ILLUSTRAZIONE

DELL' ORIGINE E DEL PROGRESSO

DELL' ARTI BELLE

SINO AL SECOLO XVI.

ILLUSTRAZIONE

DELL' ORIGINE E DEL PROGRESSO

DELL' ARTI BELLE

SINO AL SECOLO XVI.°

DEL

CONTE OTTAVIO LOCHIS

BERGAMO

DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO CATTANEO

1851.

AL CONTE

GUGLIELMO LOCHIS

COMMENDATORE DELL'ORDINE GEROSOLIMITANO

E DIRETTORE

DELL' I. R. LICEO IN BERGAMO.

Allo zelo delle gentili discipline amaste Voi sempre congiungere il culto dell'arti belle, ed a questo con sì fatto amore e nobile larghezza d'animo intendere, da consacrarvi sollecitudini ed assai beni di fortuna. Ve ne fa testimonianza elettissima e numerosa collezione di

rari dipinti delle differenti scuole, onde Italia si gloria; ed è quindi vanto vostro il merito, che alle opere egregie l'universale consente.

A Voi dunque indirizzo la mia narrazione, e l'accogliete con animo amico.

Affezionatiss. Cugino

OTTAVIO LOCHIS.

Prefazione

Non sì tosto in me risvegliossi l'amore dell'arti belle ed a quello ebbi alcuno studio e la pratica istruzione de' viaggi applicato, che, in veggendo di vetusti templi la patria Italia adornata, mi balenò il pensiero che opere sì stupende esser dovessero parto de' prischi italici popoli, e non già vanto de' Greci, che a mezzo di colonie trapassarono ad abitarla. Consultate le memorie di antichi e moderni scrittori ed investigato il carattere artistico di que' monumenti, le cui vestigia

fanno celebrati i nomi di Pesto, Segeste, Selinunte, Girgenti ecc., mi venne fatto chiarire che l'epoca della loro fondazione dovette precedere lo stabilimento delle greche colonie od almeno esservi contemporanea, e quindi anteriore allo sviluppo della greca architettura. Ne dedussi pertanto che l'ordine dorico di cui vanno fregiati essere dovesse italica invenzione, e similmente argomentai del corinzio dall'osservarlo largamente usitato in Italia ed in precipua maniera pe' templi di Vesta, e ben di rado all'incontro ed assai tardo in Grecia. Ciò dichiarato, passai oltre a rilevare di quanti miglioramenti abbia il romano popolo abbellita l'antica architettura, per noi classica appellata: ed illustrati, per cagion di schiarimento, parecchi antichi monumenti, mi condussi all'epoca Diocleziana, ovvero sia all'anno di nostra salute 284. Notai aver quivi

principio un lunghissimo periodo di tempo, durante il quale la rinnovata architettura molteplici forme ha spiegato, novelle proporzioni e non consueta disposizione di edifici ha dimostrato. Lo svariatissimo loro aspetto è fonte di grata compiacenza all' osservatore: senonchè dato non è procedere a ragionata analisi degli elementi di cui si compongono, avvegnachè gli scrittori d' arti belle il loro singolar merito neglessero, scarsissime nozioni tramandarono, e ad affatto generiche denominazioni di bizantino, arabo, longobardo ecc. si tennero paghi, reputando vano travaglio lo studio ed il discorso di quanto estimavano concepimento di barbari tempi. Ravvisata una tanta lacuna nella dottrina dell' arti belle, ed osservato per quanti pregevolissimi monumenti vada insigne il periodo che dal 300 si dilunga sino all' epoca del risorgimento dell' arti, dischiusasi nel 1450,

faticai di riempirla con il raccogliere le forme tutte cui l' architettura diè vita nel lunghissimo intervallo, col determinare l' epoca del nascimento, ed in estremo con il classificarle nel modo che avvisai più opportuno: statuendone poscia diversi generi o stili, che ho distinto con le appellazioni di italiano, bizantino, arabo, archiacuto italiano, gotico-tedesco, siciliano, toscano e veneto e per ultimo di rinascimento.

E perchè fra l' arti del disegno pittura e scoltura tengono principalissimo posto, così dell' origine loro e del rispettivo progredimento ho pur tenuto parola, e la storia ho condotta sino al secolo 16.°, ossia del loro perfezionamento.

Tale è il disegno dell' opera mia, e se le forze dell' ingegno difettarono all' uopo, mi verrà conforto il pensiero che zelo di patria gloria mi fu sprone all' impresa.

CAPO I.°

L'Italia precedette la Grecia nello sviluppo dell'arti belle. Gli ordini dorico e corinzio sono italica invenzione.

Fu natural genio de' popoli antichi il meraviglioso, lo strano, il gigantesco, vuoi nelle idee, nei concepimenti e nelle opere, abbia poi tratto sua origine da maggior vigore che dominasse le società primordiali, monde ancora dalla corruzione de' costumi e de' bisogni fittizii, ma prive delle grazie di una migliorata civiltà, o veramente sia stato ingenerato da superior provvidenza, le cui disposizioni, inaccessibili al poco umano ingegno, trascinano in cert' epoche i popoli a conformi sentimenti e desiderii. Le credenze religiose, le costumanze, la pratica dell'arti compajono appo le antiche nazioni improntate di questo straordinario carattere. Finchè nell' infanzia, il senso

loro è colpito dal colossale e dal singolare, primachè gli occhi instruiti possano far giudizio della finitezza delle parti e del bello che sorge dalla felice lor scelta ed omogenea disposizione. Eseguita l' idea grossolana di un oggetto, quella che gli vien presso non è di rettificare le forme, ciò che importa uno spirito di confronto ed è risultamento di continuati esercizii, ma di ingrandire la massa in maniera smisurata. La più antica fra l' arti del disegno, architettura, mostra infatti dovunque monumenti d' incontrastabile vetustà e gigantesca struttura. Nelle Gallie, nella Brettagna e nell' isola di Malta stan massi enormi ad arte sollevati od in capricciose guise poggiati, misteriosi circolari recinti surti di immani sovrapposti macigni. In Italia, in Grecia, nell' Asia Minore, tempii maestosi, mura solidissime di città costrutte di poligoni che ressero all' urto de' secoli malgrado l' assenza di qual siasi cemento. Nella Siria il ripiano artificiale che sostenta i tempii di Balbek rende per meraviglia attonito il viaggiatore, poichè locate al di sopra della cordonata vi ammira persino pietre di sessanta piedi di lunghezza. In Egitto grandeggiano a guisa di colline le piramidi, e son ricavate le libiche montagne di ampie necropoli, che largamente ne percorrono i fianchi ed il seno; e sono stupende nell' Indie le gigantesche escavazioni di Salsetta, Elefanta ed Ellora sorrette da aggruppati ed ornatissimi pilastri dalla nativa roccia isolati. Alle imprese suscitate da intemperante immaginazione congiunta allo sfoggio della forza materiale seguirono appresso le creazioni più

ragionate e più leggiadre del gusto, il quale è felice risultamento del genio e di reiterati esercizi. Non ai popoli tutti concesse però il cielo un unico modo di concepire il bello, nè l' attitudine di afferrare in natura la massima bellezza per riportarla nelle opere proprie. Questo squisito senso fu dote di pochi, ed appo loro soltanto è dato osservare il successivo sviluppamento dell' arti belle sino a quel punto che il concorde voto delle nazioni tutte proclama perfetto, rimosse le gelosie e le inutili invidie. I Greci e gli Italiani furono fra gli altri di sì bel privilegio dotati, e l' opere loro sono tuttora modello di squisite proporzioni e di purezza di gusto. Il precoce avanzamento de' primi diffuse però tra' colti popoli fama sì preclara de' pregi loro, che, oltrepassati i confini del vero, assegnossi alla greca nazione il merito d' un più pronto perfezionamento dell' arti non solo, ma pure l' altro d' aver rinvenuto le primitive discipline e pratiche di quelle: talchè, abbandonato all' arte italiana il vanto del più rozzo degli ordini d' architettura, il toscano, fu ai greci attribuita ogni altra ordinanza, siccome qualsiasi regola di pittura e scoltura. Ma questa è fallace sentenza, e con la scorta delle tradizioni serbateci nell' antica mitologia, nonchè degli istorici documenti, procaccierem dimostrare all' incontro che il culto dell' arti pose radici in Italia prima che in Grecia, che il dorico stile d' architettura e con somma verisimiglianza il corinzio sono d' italica origine, da quindi in Grecia trapiantati, e che i templi antichi presso noi sussistenti sono al paro

d' altre stupende costruzioni opere insigni di patrii artisti. Coloro che sono cresciuti nel sistema di ricercar nella Grecia la fonte d' ogni umana nozione non solo, ma di qualsiasi avanzamento ancora, ascrivendone a laude la straniera origine, reputeranno ardua di guari la dimostrazione del tema. Ma, come altri, rotto l' argine delle fallaci preoccupazioni, appoggiarono la contraria opinione, io pure ho lusinga di porre non solo in chiaro la precedenza dell' arti italiane alle greche, ma ben anco il sucessivo progredimento delle stesse; di guisa tale, che non debba più stimarsi essersi quelle arrestate ad uno stadio di rozzo principio, ma apparisca piuttosto aver seguito lor corso di miglioramento, indipendente dalla materiale imitazione delle attiche forme, ed avere la Grecia attinte e poscia appropriatesi non poche di quelle e precipuamente i suaccennati architettonici ordini, comunque rechino estrania denominazione.

La maniera delle accennate colossali costruzioni viene per l' Italia e per la Grecia ciclopica appellata, e Omero nell' Odissea, Diodoro Siculo al libro 5.°, Tucidide al libro 6.°, Timeo ed altri notano in Sicilia la stanza del popolo ciclope e le cavernose fucine dell' Etna come quelle ove fabbricava i potenti arnesi; e tanto in patria edificò, che, fattosi in tal' arte una fama, allargolla anche in altre contrade, onde ciclope divenne sinonimo di costruttore. Veggiamo pertanto avere i Greci siffatta sentenza confermato col mito del Dio Vulcano, il quale, dimorando co' suoi Ciclopi sull' Etna e nella prossima Eolia, architettava

le adamantine sedi ai numi dell' Olimpo e l' armi e i cocchii loro ministrava. E Pausania ci apprende che furono i Siciliani Agrola ed Iperbio che elevarono le mura ciclopiche d' Atene ed i Ciclopi che fecero a Preto quelle di Tirinto, il qual ultimo fatto è posto pure da Apollodoro al libro e capo 2.° della sua Biblioteca. Dette istoriche memorie di lor antichissima valentìa vengono in patria pur validate dalla dimostrazione de' fatti che imprendiamo ad esporre.

Gli Inglesi Harris ed Angel discoprirono circa dieciassette anni sono le metope d' uno de' cinque tempii di Selinunte, che ora si custodiscono nell' Università di Palermo. Lo stile di quelle scolture è stimato dagli eruditi d' archeologia non solo della più alta vetustà, ma anteriore all' arte greca, come è opinione pur sostenuta dagli scrittori dell' *Italia descritta e dipinta.* Ponendo quelle scolture per contemporanee all' erezione de' tempii e non posteriori, siccome avviene più spesso degli ornamenti, sarà sempre forza accordare, che, se le metope sono anteriori all'arte greca, anteriori debbono pur essere i templi, e quindi di costruzione necessariamente italica siccome l' ordine dorico ivi impiegato. A rimuovere poi ogni dubbio, ne soccorre l' osservazione, che lo stabilimento dei Greci di Megara nella città di Selinunte seguì l' anno 640 avanti l' era, e siccome non poteano essi che qualche secolo dappoi pervenire a potenza cotanta da elevare edifici quali in Grecia stessa non v' avea di maggior mole e ricchezza egli ne consegue che la scoltura, già condotta in allora a notabile splendo-

re, non avrebbe potuto recare stile siffattamente antiquato da riporsi fra i tentami dell'arte. Altra remotissima costruzione offre il tempio di Giove Olimpico in Agrigento. Narra Diodoro Siculo al libro 13.° che stava già per esser coperto e compiuto sin dal momento della terza cartaginese invasione seguita cinquecento e più anni anzi l'era volgare, eppure era degno per le sue dimensioni d'esser noverato fra i quattro più celebrati della Grecia. Lungo spazio d'anni avrà necessitata la sua fabbricazione, e quindi ad epoca ben anteriore è mestieri collocare il cominciamento di tanta opera, medesimamente che l'uso dell'ordine dorico onde si fregia, ed a tempi ancor più lontani convien poi assegnare la scoperta di questo, ove si ponga mente che le restanti colonne del tempio sono scanalate, costumanza che addita un secondo periodo dell'arte, cioè un progredimento di essa.

Oltre quello che del Siciliano popolo narrammo, ne compajono gli Etruschi, navigatori esperti sino ai giorni della guerra trojana, che diedero nome a due mari, e di buon ora a governo ordinato e colto congiunsero la gloria delle conquiste nell'Italia superiore e nella Campania, propagando in quelle contrade la luce della civiltà e dell'arti, che poco appresso aveano di già in fiore recate, come osserva il Winchelman ed Omero ne conferma, ove nell'Odissea descrive la reggia dell'italiana Circe = Eccoci a fronte Magion costrutta di politi marmi = Diffusero gli Etruschi i prodotti dell'arti proprie dovunque disten-

deasi il loro commercio, ed è noto come la Grecia fosse fra i paesi spesse fiate da essi visitati. Ed in vero furono non ha guari diseppellite ne' contorni di Maratona e poscia riposte nel tempio di Teseo in Atene, ora trasmutato in Museo nazionale, una statua egizia di tipo etiope, che sembra raffigurare un' Iside, ed altra figura al naturale di mezzo rilievo, la quale mi offerse al primo riguardarla gli indubbj contrassegni di etrusco lavoro; posciachè il tipo del volto, la rigida acconciatura della barba puntuta al mento, gli abiti succinti e stretti alla persona con pieghe lineari mi indicarono nel tutto insieme lo stile prettamente etrusco, quale rifulge ne' copiosi monumenti nell' Italia scoperti. E parimenti osservai nel Museo dell' Acropoli Ateniese fittili vasi colà rinvenuti, che mi si svelarono a dirittura per etruschi al paragone d' altri, le cui rappresentazioni e disegno qualificavano all' incontro il greco stile. Antichissima fra di noi fu di fatto la costumanza delle stoviglie di cui si riempivano i sepolcri, ed a farne certi ne racconta Svetonio che, sino a' tempi di Giulio Cesare, la colonia inviata a Capua (in antico dagli Etruschi dominata), praticando scavi per la costruzione di nuove fabbriche, si avvenne in ignorate sepolture che destaron l' attenzione per la singolarità dei vasi che apparvero in luce. Se fossero stati di Grecia recati, non potevano ingenerare sorpresa per essere a que' tempi assai noti; e d' altro canto l' oblio dell' esistenza di que' sepolcreti attesta insieme la vetustà degli oggetti racchiusi, non meno che la patria loro derivanza. A viep-

più rafforzare tale argomento, soggiungeremo che i nomi dell'antichissima Vetulonia e d'altre Tosche città stanno scritti su parecchi di essi a irrefragabile documento dell'essere stati in quelle città fabbricati. L'abbondare pertanto di lavori di siffatto carattere nell'universa Italia a datare da' tempi più oscuri ed il trovarne scarsamente nella Grecia, ne assicura dell'italica loro derivazione non solo, ma serve il fatto altresì ad avvalorare la prova della precedenza dell'arti nostre alle greche, avvegnachè se la Grecia di que' tempi fosse stata in possesso dell'arti, non avrebbe al certo apprezzato opere egizie ed etrusche di rozzo lavoro quali per lo meno essa stessa ne avrebbe prodotto. È di ragione quindi il tenere, che all'uscire dalla primitiva rusticità siasi con vaghezza applicata all'acquisto delle altrui produzioni, come vedemmo aver operato col richiamo d'artisti per dar mano alle opere d'architettura.

Levarono gli Etruschi in quest'arte alta fama di sè, siccome ci verrà più innanzi veduto, e pratiche ed ordinanze inventarono. L'atrio, parte di essa sì nobile ed imitata da' Greci in diversi edifici, fu toscana invenzione e denominossi da Adria, Etrusca colonia. = *Atrium appellatum est ab Atriatibus Tuscis* = scriveva Varrone al libro 4.° *de lingua latina* e lo confermano Festo, Servio e Diodoro Siculo. Plinio, sulla fede dello stesso Varrone, ci narra per magnifica la tomba innalzata circa cinque secoli prima dell'era all'Etrusco re Porsenna, la quale si componeva di parecchi ordini di corpi piramidali sor-

genti in rientranza gli uni al di sopra degli altri, e sotto la cui massa era scavato un labirinto. Precedette questa di gran lunga i superbi sepolcri di Efestione, di Aliatte e di Mausolo, lavori dell'arte greca, e la forma sua fu loro forse di modello, non meno che alle orgogliose moli, che, distinte col nome di Settizonii, edificaronsi più tardi in Roma ai dominatori del mondo. Ora che abbiamo con fatti dimostrato quanto remote origini vantino l'arti italiche, verremo all'incontro sponendo come lo sviluppo delle greche sia più tardi seguito.

Omero, che, giusta i marmi di Paros, visse posteriore alla guerra trojana di quasi tre secoli, cioè nel 900 avanti l'era, ne descrive i Greci suoi contemporanei qual popolo barbaro e di modi tuttavia selvaggio. Reco e Teodoro ambi di Samo viveano nel 6.° secolo innanzi l'era e si hanno per i più antichi scultori greci, e Plinio al libro 35.° capo 3.° dell'Istoria Naturale ne li fa credere i primi, che apprendessero ai Greci il fondere in bronzo, l'eseguire statue ed il travagliare in plastica. Così l'epoca istorica dell'edificazione de' loro tempii in pietra si trasporta a parecchi secoli dopo l'accennata d'Omero, all'anno 600 cioè prima dell'era, e coincide con quella di Reco e di Teodoro. Ed a questo punto aveano essi pure incominciato a frequentare per commerci l'Italia, ed anco operatavi lor discesa e contemplate le architetture, che quivi già sorgevano da' prischi tempi, non che ogni dovizia d'opere d'arte, che un popolo illuminato sappia produrre.

Che poi dell' incivilimento italico non debbasi far laude alle primitive greche colonie che abitarono Italia, siccome fu sentenza sin qui abbracciata, ei ne si chiarisce dal duplice fatto dell' esservi arrivate secoli dopo che quivi fiorivano le arti e dall' esser dipartite da paesi, che in allora versavano essi pure ne' primordii del nazionale ed intellettuale progresso; colonie d' altronde, che poverissime d' individui, esser doveano impotenti ad imprendere colossali progetti; noto essendo qual fosse di que' tempi la condizione della nautica e quale la meschina capacità de' navigli, onde un' intera flotta non avrebbe trasportato che ristretto numero di persone, le meno laboriose ed esperte, quale l' esperienza le addimostra in coloro, che rintracciano ramingando una patria. E questo vieppiù ne conferma la considerazione del fatto, che le colonie in Grecia approdate dall' Egitto e dalla Fenicia nel corso di otto secoli anteriormente all' epoca di cui noi ragioniamo con Inaco, Cecrope ed altri non fecero punto progredire nell' incivilimento e nell' arti quella regione; informandoci la storia esser l' Ellade sino a quest' epoca rimasta in condizione di travolgimenti politici, di semirozzezza e di scarse nozioni dell' arti e de' relativi strumenti, per cui tuttora fabbricava tempii di legno, che più fiate eran dal fuoco divorati, essendosi per favole chiariti i miracolosi lavori di Dedalo, di cui niuno ha mai potuto discoprirne reliquia.

Le riferite cose, congiuntamente alle basse e pesanti proporzioni di molti pur grandiosi italici edi-

fici, sono ulteriori argomenti, che attestano ampiamente di lor remotissima fondazione, anteriore o per lo meno contemporanea alla passata di quelle raminghe colonie, non manco che della potenza ed avanzato periodo di sociale coltura del popolo che li innalzò: laddove la patria de' novelli ospiti salutava di que' giorni appena l' aurora d' ogni saggia e gentil disciplina, manifesto essendo per le istoriche notizie, giusta quanto si è notato, che non cominciò ad edificar templi in pietra e ad operare ragionevolmente di marmorea scoltura, se non dopo l' epoca delle Olimpiadi e meglio sino ai nominati artefici Reco e Teodoro di Samo.

Gli ellenici autori, siffattamente gelosi d' ogni patria gloria, mai non vantarono infatti avere i Greci fabbricato non già le Città delle italiche loro colonie, ma nemmanco i tempii che le ornavano, nè tampoco il testè nominato di Giove Olimpico in Agrigento. E laddove scrupolosamente tutti ricordarono gli artefici che diressero opere in Grecia, nessuna menzione appunto seppero fare di quelli che le italiche elevarono. Segeste, città di Sicilia, esisteva al tempo di loro venuta, nè, per essere alquanto dalla costa disgiunta, venne da essòloro giammai occupata. Pesto fu città antichissima degli Oschi (come il nome sulle sue monete scolpito l' accenna) poscia dagli Etruschi abitata, secondo ne afferma il dottissimo storico Bossi, ed è appunto in quest' ultima che ammiriamo ancora oggidì i grandiosi avanzi di ciclopee mura del genere stesso di quelle della vetustissima tosca Volterra, ed in entrambe le vestigia di maestosi tempii di

stile detto dorico, come di egual stile sono quelli di Selinunte, della Concordia in Agrigento ed altri. Che i monumenti pestani vantino a dritto lontanissima data, lo dichiara pure il Milizia al capo 5.° della 1.ª Parte de' suoi principii d'architettura, sospintovi dal fatto della dritta restremazione delle colonne, anteriore all' invenzione di restremarle curvamente, ciò che fu miglioramento: onde ne rimanda la loro edificazione a sei in settecento anni prima dell' era volgare, appoggiato all' epoca della consimile pratica nell' Egitto ed altrove.

Ritornando il pensiero all' epoche anteriori, ne si affaccia ora la domanda = se i Siciliani e gli Etruschi furono da secoli addietro popoli colti e dell' arti esercitati, quali sono le loro opere architettoniche e quale lo stile usato, ove noi, seguendo il vezzo di tutto grecizzare, vogliamo le opere esistenti tutte ai Greci attribuire. = Costrussero i primi in Sicilia ed in Grecia, costrussero con proprio stile i secondi in tutta Italia e trasse singolarmente Roma pel corso di cinquecentocinquant' anni dall' Etruria gli artisti e le produzioni dell' arte, e là inviava i suoi figli ad educare come ne afferma senza esitanza la storia. Lo stesso popolo Romano, che si vuole dell' arti incurante sino all' epoca in cui suddita rese la Grecia, tale non è certo per coloro i quali a ragionare si facciano stimarsi comunemente di belle arti amatore colui, che le produzioni raccoglie, ed agli artisti dà materia d' esercizio. Ed in tal senso è forza tenere siccome dell' arti favoreggiatrice ed insieme cultrice

anche l'antica Roma, che sino dai primordii tanto edificò in servizio della Religione, della pulizia e della pubblica utilità, come danno contezza concordemente gli autori. Noi veggiamo oggidì ancora per l'Italia i resti grandiosi di mura antichissime, di canali, di acquedotti, di necropoli, di pubbliche vie, che d'unanime consenso diconsi eseguite dà nostrali; veggiamo in Roma la cloaca massima costrutta fin dall' epoca che vi regnava real famiglia etrusca, lavoro de' più arditi, de' più saldi, e che rivela il perfezionamento dell' arte, poichè operata a volta col mezzo di cunei; scorgiamo costrutti ne' primi quattro secoli i tre acquedotti dell'Aqua Claudia, dell'Aqua Marcia, e dell'Aniene vecchio, la non mai abbastanza celebrata via Appia ed il grandioso canale sotterraneo che scarica il lago d' Albano. Questi monumenti ne additano il rozzo principio dell' arte patria italiana accanto del perfezionamento di essa, senza che ne appaja l' intermedio necessario incremento, qualora le reliquie de' templi vogliansi del nome greco fregiare. A quale strana combinazione apporre si dovrà la scomparsa in Italia di tutti indistintamente i templi di stile italiano di mezzo alla conservazione d' altre opere d' ogni maniera? Obbietterà per avventura taluno esser periti per incendii, per natural deperimento, perchè consistenti di legname ed argilla, come se logica ragione a persuader ne valesse, che popolo colto e religioso, che molteplici opere compiè di stupenda solidità e nobiltà, solo i tempii abbia negletto a sfregio della divinità e del culto? E non ci fa noto Cicerone al libro 5.°

dell' Oratore, che il tempio in Campidoglio a Giove dai Tarquinii dedicato ed appresso la lor cacciata ultimato, era d'egregio lavoro con pavimento di sculto marmo, e che perì solo per incendio l'anno 78 avanti l'era dopo la durata di molti secoli, nelle fazioni fra Mario e Silla? E non riferisce Plinio il Seniore al libro 35.° capo 3.° dell'Istoria Naturale d'aver esso stesso veduto in Cere, in Ardea ed in Lanuvio sulle mura e volte di tempii, allora per vetustà già rovinati, pitture più antiche dell'edificazione di Roma? Come durato avrebbero siffatti dipinti pel corso di più che sette secoli, se i tempii fossero stati di legno costrutti? Fia dunque più sano giudizio il pensare che i tempii italici sieno fattura di mano e di stile italiano, anzichè sostenere, contro l'ordinario corso delle umane cose, che un popolo straniero abbia maggiormente operato ad illustrare una patria adottiva che la madre patria, e questa nostra Italia a preferenza d'ogni altra regione dalle loro colonie parimenti abitata, ma non di monumenti similmente adornata, come si argomenta dal non saperne vestigio nelle Gallie, nella Spagna, e sulle coste Affricane.

Si renda a ciascuno il proprio, e dispariranno le contraddizioni, e si scorgeranno sul suolo italiano i monumenti non solo d'utilità e pulizia, ma ben anco i religiosi, e si raviseranno ancora le anella che manifestano il naturale avanzamento dell'arte: e si riconoscerà che il dorico stile dei tempii di Segeste, di Selinunte, d'Agrigento, di Siracusa, di

Pesto, delle colonne di S. Pietro in Vincoli a Roma, d'altre nella villa Adriana e de' capitelli che ne compajono di mezzo ad opere indubbiamente etrusche, come ne' sepolcri di Norcia, di Vulci e di Tarquinia, non è altrimenti che lo stile antico italiano, il quale salì al perfezionamento suo col dorico del teatro di Marcello e del Colosseo in Roma, ciò che anche ne si fa più chiaro dall' osservare che molti di siffatti antichi tempj recano colonne di quattro diametri e mezzo o poco oltre, le quali rivelano la pesantezza, che propria è sempre del primitivo stadio dell' arte, come siffatto stile grave ed arcaico lo si ravvisa appunto anco negli inizii della scultura e della pittura.

I Greci frequentando le coste italiche ed ammirandovi il grandioso stile architettonico, lo presero a prestanza, onorandolo poscia, come d' altre cose operavano, d' un nome di loro schiatta: e perchè appunto d' invenzione non propria, tramandare non seppero nè il quando, nè da chi, nè dove fosse stato inventato: attribuendolo taluno ai Dorii, tal' altro ad un re dell' Acaja per nome Doro, altri alla casuale circostanza dell' avere i greci coloni d' Asia veduto tale stile in una città della Doride. E così ne risulta d' amplissima fede degna la testimoniaza di Diodoro Siculo e di Strabone, i quali scrissero all' incontro avere i Dori seguito nell' opere loro la maniera etrusca.

Seguitando le indagini, ne istruisce la storia avere gli Etruschi adoperato quasi esclusivamente lo stile corinzio nella decorazione de' tempii a Vesta dedicati, e come questo sia divenuto l' ordine prediletto dei

Romani, laddove i Greci, che ne spacciarono inventore Callimaco sulla tomba della vergine corinzia ben cinquecentoquarant' anni avanti l' era, lo praticarono rare volte e solo posteriormente alla conquista dai Romani fatta di quella regione, non restando monumento veruno decisamente greco che venga dal secolo d'Alessandro e che sia degno d' osservazione, nè incontrandosene poi vestigio alcuno nelle rovine di Corinto.

Cade quindi assai ovvio il sospetto che pure il corinzio debba per italiano meglio che per greco tenersi: ed a rinforzare tale assunto v' ha fatto notevolissimo ed a cui si rannodano importanti riflessioni. Antioco Epifane re di Siria nell' intendimento di proseguire la costruzione del tempio di Giove Olimpico in Atene, richiama in questa citta l' architetto romano Cossuzio a dirigerne i lavori, ed esso vi disegna la bellissima decorazione corinzia. Ciò avvenne poco innanzi che la Grecia fosse soggiogata. Questo fatto ne prova dapprima che, anteriormente alla così detta greca influenza, Roma possedeva artisti esimii anche all' estero pregiati, e che il Lazio non era e non rimase selvaggio sino a questo tempo, ma che all' incontro i suoi popoli erano dell' arti cultori ed amatori, poichè là sorgono gli artisti ove frequente è l' occasion del travaglio. La chiamata dal romano architetto non è ancora senza un fine, e poichè non v' era certamente difetto di capaci artisti in Atene, è mestieri congetturarlo in questo assai probabile, che, volendosi ivi edificare in uno stile che all' eleganza ed alla ricchezza riünisse la varietà da quelli comunemente

in Grecia usitati da secoli, siasi perciò presa vaghezza del corinzio, il quale, siccome di sopra accennammo, era adoperato in Italia pe' tempii di Vesta ed in altre costruzioni. E quindi, nella difficoltà di vederlo eseguito per mano d' artisti greci che non ne aveano buona conoscenza, fatto di Roma espressamente venire Cossuzio.

Menzionammo del tempio a Giove Capitolino sino da antico innalzato e che dalla testimonianza di Cicerone ci è per nobiltà e decoro encomiato. Forse fu questo pure di stile corinzio e le parti dal guasto dell' incendio risparmiate fregiarono il novello tempio. Ma degli eruditi è poi comune sentenza che di stile cotale fosse per certo quest' ultimo. È la corinzia ordinanza insigne per grazia e per rigogliosa ricchezza. Era dunque la prediletta dai fastosi Romani, come notossi, e la più acconcia insieme a rappresentare degnamente la dimora del più possente fra' numi. Ragion vuol quindi che la ricostruzione di quel tempio avvenuta nel punto della maggior grandezza di Roma, altrimenti che d' ordine corinzio essere non potesse. Ora favellandone Vitruvio al capo 2.° libro 3.° della di lui opera, ne apprende che il frontespizio era ornato *all' uso toscano.* Il fregio va sempre di corrispondenza con l' ordine d' architettura: se toscano era dunque l' ornato del monumento, toscana dovè pur esserne l' ordinanza sua. Ma come noi per i narrati argomenti agevolmente ci persuademmo che questa esser dovea la più elegante insieme e la più ricca, con altrettanto buon senso comprenderemo che

la decorazione toscana da Vitruvio indicata parimenti che l' ordine intero non doveva in fatto esser altra cosa da quella che corinzia si noma. Ma se Vitruvio denominolla pure toscana e se elevaronsi in Roma importanti monumenti con questo stile tosco ben settant' anni dopo la conquista di Grecia e la pretesa influenza da quel popolo su Roma esercitata, ciò ne fornisce altra evidente prova, che, ripudiata la favola della vergine corinta, debbasi il corinzio di toscana invenzione riputare, e che la greca civiltà e l' arti sue non estesero a gran pezza sulla romana nazione quel sì universale dominio che dagli scrittori di sistema si è divulgato.

L' istoria de' fatti ne viene d' altronde largamente in appoggio. Se la greca architettura avesse in Roma prevalso vi avrebbe accomunato la dorica e la jonica maniera, le sole generalmente in Grecia usitate, come ne sono testimonii gli anteriori monumenti suoi, i cui numerosi resti non accennano di corinzio che il piccolo monumento di Lisicrate, le colonne alla porta della torre d' Andronico, e qualche frammento di capitello che ornava alcuna colonna isolata, sita nell' interno degli edifici. Ma in quella vece l' opposto accadde e vi si pose in voga quasi esclusivamente l' ordinanza corinzia: e questa prediletta ordinanza estesero i conquistatori all' incontro nella Grecia stessa, sopravanzando in conferma dell' esposto fatto parecchi grandiosi monumenti decisamente di romana fattura, decorati con ordine corinzio in Atene, a Salonico, a Jakli e nelle città della Jonia.

Se poi consideriamo che lor quando la Grecia fu da Romani soggiogata, l'arti di quella già volgevano a decadenza, novello argomento avremo per contestare che dessa abbia in Italia diffusa d'allora in poi l'influenza dell'arti proprie, poichè ove ciò fosse accaduto, vi avrebbe propagato non già quel perfettissimo stile che vi ebbe seguito per tre secoli dappoi, ma lo stile corrotto, quale doveva insegnarsi da artisti educati a scuola di gusto già manierato, come suole in simiglianti circostanze mai sempre avvenire.

E non è già solo l'architettonico carattere che da' prischi italiani appresero i Greci, ma parte precipua ancora di loro religione ed i più accarezzati e meravigliosi accidenti de' miti loro. Saturno padre delle maggiori divinità dell' Ellade, e Cibele e Vesta e Fauno e Pico e Camesa son numi de' popoli della mediana Italia, e Cerere vivea nella Sicilia, ivi fu rapita Proserpina, e Vulcano figurossi co' suoi Ciclopi sull' Etna, e ne' campi Elisi della Campania si allogarono le sedi dei beati, e propinquo si ristagnava il lago d'Averno, e scorreva l'Acheronte, e se la Grecia non avesse queste idee e meravigliose invenzioni dall' Italia attinto, come può supporsi, che siffattamente disinteressata, anzi di sue credenze incurante, avesse amato fingerle in paese straniero in luogo di onorarne e di abbellirne il proprio? Senz' uopo di intricati raziocinii nè viene di tal fatta natural spiegazione profferta delle tante mitologiche rappresentazioni, che occorrono su' vasi etruschi, e che, sebben nazionali, od intrecciate tutt' al più con greche credenze qui tra-

piantate pel vicendevole frequentare dei popoli, vennero per guari tempo non pertanto siccome greche notate.

Fu sempre ambizioso orgoglio de' Greci di farsi vanto delle instituzioni, de' ritrovamenti e delle credenze apprese da' popoli che frequentavano: e con il prestigio dell' armoniosa favella e delle leggiadre immagini onde i lor racconti vestivano, riuscirono a tanto in que' tempi di niuna critica, da illudere quelli stessi dai quali avean carpito le idee, e di far loro, per favor di moda, accettare gli ingegnosi travestimenti, ed amare persino le estranie origini. Prova ne somministra Dionigi d' Alicarnasso, il quale nella dimora che tenne per vent' anni in Roma, studiossi di compiacere alla vanità d' Augusto con assegnare divinità ed eroi greci a progenitori delle popolazioni del Lazio, sebbene niuno de' nomi delle numerose sue città, a noi ben noti, appoggi un tale proposito, ed all' opposto con le radici precisamente italiche ne palesino la falsità del fondamento. Fu da Virgilio e da altri latini scrittori in ciò seguitato, per il che non lieve censura va' loro mossa, che alla rinfusa spacciarono le volgari opinioni e le elleniche favole, onde traviati i successivi autori ripeteron l' un l' altro, a gran confusione della storia dell' arti, asserzioni meramente gratuite, siccome ci venne osservato, non meno che contradditorii propositi: fra' quali a ragione d' esempio, narrarono avere l' architettura suo cominciamento avuto dall' imitazione della capanna di legno, e quindi con manifesta opposizione del

fatto, fur costretti asserire che le grossissime e corte colonne del dorico antico erano una derivazione dei sostegni delle rusticane loggie, mentre all' incontro fu la snellezza costante proprietà dell' edificare in legno, secondo sì osserva pur nella China, ove le colonne di tal materia, colà quasi esclusivamente impiegate hanno la notevole lunghezza di otto sino a dodici diametri; siccome vollero d' altra banda foggiate le joniche e corinzie colonne al paragone della femminile figura laddove poi le doriche, manco elevate, raffigurare dovettero la virile struttura.

Dal già narrato ne si fa ora palese avere gli Etruschi ed i Siciliani coltivate l' arti in precedenza dei Greci, avere gli Etruschi condotte opere d' ogni maniera in Roma ed ai Romani ingenerato l' amore e la cognizione dell' arti stesse, non vedersi nè per autori greci, nè per romani avvertito che i coloni della Magna Grecia abbiano essi fabbricato que' monumenti, i di cui grandiosi resti noi tuttora ammiriamo, nè che gli artisti loro sieno mai stati a Roma chiamati per eseguirvi lavori, onde indurre si possa con fondamento, che di greca origine siano gli stili che in Italia osserviamo; fatto che accader non potea se non perchè gli Italiani fossero altrettanto esperti che gli artisti greci: poichè diversamente dell' ingegno degli uni e degli altri si sarebbero valsi ne' bisogni loro, non essendo la Magna Grecia più da Roma discosta che l' Etruria. Fatta ragione degli argomenti dedotti, ci è or dato tenere giusto calcolo delle opinioni ed origini gratuitamente assegnate all' architettura dagli

antichi e moderni scrittori, quanto del detto d' Orazio, il quale con più leggerezza poetica, che verità cantò: = *Græcia capta ferum victorem cœpit et artes intulit agresti Latio* = ed era questo quel Lazio selvaggio che già prima avea fornito alla Grecia un celebrato artista per condurvi il più magnificente dei tempii ateniesi.

Ad ogni modo, egli è da spiegare che, se Roma serbò lungo tempo certa severità di costumi, non fu già effetto di civiltà arretrata, ma di sistema, onde rimuovere il lusso e la corruzione da' privati costumi; laddove per decoro della Religione, per l' ornamento della città e per il pubblico bene tante e sì stupende opere aveva eseguite sin dal suo nascere.

Nè temette d' altronde asserire al libro 1.° delle Antichità giudaiche Giuseppe Flavio grave ed antico scrittore *chiarirsi dalle medesime storie che i Greci erano debitori d' ogni loro istituzione ad altri popoli*, soggiungendo, *tutto essere non antico presso loro, ma fresco, così la fondazione delle città, i trovamenti dell' arte e la scrizione delle leggi;* e l' oratore ed uomo di stato Cicerone dichiara in appoggio di questa credenza che gli Italiani o inventarono tutto da sè con maggior saggiezza de' Greci, o se pigliarono alcunchè da loro lo resero migliore = *Meum judicium semper fuit, omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Græcos, aut accepta ab illis, fecisse meliora, quæ quidem digna statuissent.*

La conforme sentenza de' nominati autori aggiugne piena fede al proposito nostro; e breve raffronto

che verremo esponendo dell' architettura italiana con la greca, ne fornirà altresì la conferma, che i Romani recarono la prima ad un perfezionamento cui la seconda non raggiunse. Suona per tutto meravigliosa la fama de' greci monumenti, ma il contemplatore imparziale e non preoccupato da straordinarii racconti di lor mirabili bellezze prestamente s' avvede che anco i secoli moderni possono in simil guisa gloriarsi di mirandi edificii, e che i più decantati concepimenti non vanno perciò immuni da difetti. Tale accadde a me pure, lorchè mi condussi a visitare il Partenone, i Propilei dell' Acropoli Ateniese, il tempio di Teseo ed altri venerandi resti dell' arti greche. Sempre nobile ne è il concetto, sempre castigata l' ornamentazione ed armonico l' insieme delle parti: ma il carattere dell' architettura pende alcunchè sempre al grave ed al monotono, e taî fiata a secchezza inclina la parte decorativa. E meco stesso ripensando all' arabe moschee del Cairo, ai Kan di Damasco, a Santa Sofia di Costantinopoli, alle Cattedrali del Medio evo per l' Italia e per la Sicilia disseminate, alle gotiche costruzioni che in Francia ho visitato, e che so esistere altrove, quante volte fra me ho ripetuto che, sebbene men puri nell' ornato e ne' profili, tuttavolta più segnalati per subblimi ardimenti e per vaga e svelta disposizione delle parti sono i nominati edificii di quelli che in Grecia mi venne dato osservare, per quanto ancora nel pensier mio li figurassi fregiati delle statue de' numi e delle scolpite gesta degli eroi, che l' ira del tempo ha in gran parte consunti.

Lo statico sistema di que' tempii ci presenta difatti poche e semplici combinazioni, cioè serie di colonne sopportanti unicamente una trabeazione ed un frontespizio, sieno esse aggettate al muro del santuario, o se ne discostino a formar una o più gallerie ne' fianchi, uno o più vestiboli alla fronte ed al postico. Siffatta disposizione di parti non è giammai variata dall' arco, che i Greci non conobbero o non costumarono, l' interno del tempio giammai modificato dall' introduzione delle volte e cupole, e perciò stesso povero sempre il tipo della forma esteriore, che fece degli uni l' imitazione perpetua degli anteriori. Che la formazione delle volte ignorassero, pare oramai accertato, posciachè si riconobbe che quelle che coprivano i così detti tesori si componeano di pietre le une sopra le altre acconciate in digradazione, e quindi con disposizione differente da quella che per comporre una volta artisticamente è richiesta. E cotale semplicità nuoceva ben anco in dati casi al buon' effetto prospettico, essendo legge accettata che le parti che si presentano al di là di un colonnato deggiono offrire un movimento qualsiasi, e non già respinger l' occhio dell' osservatore con parete quasi affatto nuda, onde più a muro di fortezza che a recinto di elegante tempio rassembri. I Romani di buon ora s' avvidero della troppa grettezza dello stile antico ed ornarono siffatto recinto con lesene contrapposte alle colonne del portico, e le celle variarono con fenestre intramezzate a nicchie od edicole, l' une e le altre abbellite da intagli, e il consueto parallelogrammo de' tempi tra-

smutarono talvolta in figura circolare. Esempi di tali variazioni si mostrano il Panteon d' Agrippa con la maestosa sua volta, i meravigliosi tempii di Balbek e quello di Diana a Nimes. Variarono ancora la forma de' colonnati con distaccare dalla parete di tratto in tratto il cornicione esterno e protenderlo a posarsi sopra colonne isolate. Nè si obbietti lo spezzamento delle linee, ove l' architetto sappia sì a proposito eseguirlo, qual si ravvisa in uno de' tempii di Balbek medesima in foggia di rotonda disegnato, e che può francamente affermarsi per uno de' più ricchi insieme e de' più vaghi edificii che l' arte romana abbia prodotti. Alla trabeazione delle porte de' tempii sottoposero i Romani quasi costantemente le mensole, convenevolissimo ed elegante ornamento; così arricchirono di molti membri di scoltura le marmoree imposte, e levarono la durezza dell' angolo nelle cinte con la contrapposizione di colonne, i di cui capitelli adornano due fianchi, come adoperossi nel tempio d' Augusto a Pola e nell' arco di Tito a Roma; e per quanto concerne alla decorazione, è pur mestieri avvertire che usarono i Greci pei fogliami l' acanto spinoso, le cui foglie, a differenza di quelle dell' acanto romano più morbide e rigogliose, sono allungate e puntute e perciò stesso più secche: ed altro parziale esempio di secchezza ne presenta il famosissimo tempio di Diana in Efeso, il cui jonico capitello, comunque arricchito di molti listelli a spira, va dagli intelligenti tuttavia di tale difetto notato.

Con le discorse considerazioni e rilievi non intesi di recare sfregio all' arte greca, di cui ho già i commendevoli pregi rammentato, ma solo di sceverare quanto dell' arte sua è pertinenza legittima da quanto dell' italica è nobile dominio, e perchè quell' ammirazione che sì lunga etade fu ad altri tributata, venga a' progenitori nostri ben anco divisa, ed alla romana schiatta in particolare, unica de' popoli, che, grande e generosa, solo suo pro' non ha fatto delle ricchezze, delle aggregate nazioni; ma quelle all' incontro di sua civiltà, della venusta sua lingua e di mirabili edificii cotanto nobilitò, che a diritto vive all' occhio tuttora gigante ne' suoi monumenti, come vive alla mente meravigliosa per le straordinarie sue gesta.

CAPO II.°

Perfezionamento e decadenza dell' architettura classica romana sino al regnare di Diocleziano.

Le prosperità della Romana Repubblica avean disteso i confini del glorioso dominio oltre l' Alpi ed oltre i mari, e Roma avea cresciuta in straordinaria misura la sua popolazione in virtù del diritto di votare ne' pubblici Comizii, ampliato dopo la guerra sociale a pressochè tutte le italiche provincie, e mercè le dovizie raccolte dai regni tributarii o soggetti.

Insinuatisi per queste cagioni affetti varii e degeneri, si dismisero a grado a grado le pratiche dell' an-

tica semplicità e decadde con l' austerità de' magistrati il compatto ordinamento dello Stato. Le ricchezze mal procacciate da' Proconsoli ne' governi delle Provincie e da' Capitani nel reggimento delle armate, furono mall' augurato strumento a cattivar seguito di partigiani, e perciò sostegno a private cupidigie, e infine rovina della pubblica cosa. Lo spirito di libertà che infiammava dapprima gli animi generosi, tramutossi di corto per sconvolte passioni in quello di corrotta servitù, preparando le crudeli fazioni, le dittature, la lotta civile, l' imperio da ultimo del più fortunato.

Il gusto dell' arti, indigena proprietà della patria nostra, non arrestossi per le narrate venture, ma percorse sibbene splendido periodo per quel naturale ed intrinseco stimolo di perfezionarsi che è proprio delle medesime. Abbiam già notato non essere stato l' effetto degli insegnamenti de' Greci artisti che rifluivano in Roma e nemmeno dell' imitazione dell' opere loro, avvegnachè l' arti greche volgevano in quest' epoca a manifesta decadenza; e se il genio dell' arti, che pure ha le proprie stagioni, non fosse informato da suo special modo di sentire e da proprie opinioni cui niuno puote interamente resistere, avrebbe fuor di dubbio inciampato nelle manieratezze degli attici modi in allor costumati. La verità di questa sentenza scaturisce luminosa dall' esempio di Luigi XIV, il quale, faticando di rapire all' Italia lo scettro dell' arti belle, non lo ha potuto per ciò appunto che in Italia il gusto delle medesime era a' suoi giorni

già volto a corruzione, e gli artisti da esso impiegati scansarono le bizzarrie correnti, ma non pervennero a formar stile puro, corretto e severo. Epperò quegli che attentamente avrà indagata la storia dell'arti belle, ne avrà attinta la persuasione che possanza di re non le comanda. Pericle, il Magno Alessandro, Augusto e Leone X. largheggiarono favori e protezione alle arti che erano già sul retto sentiero incamminate, piuttosto chè non le abbiano create o migliorate.

Spirata su' campi di Farsaglia la libertà romana, strinse l'avventuroso Augusto la somma del governo, e reggendo con temperate brame e lunga pace l' insperato imperio, godettero le arti di quel favore e di quell'agio che incoraggia gli esperimenti ed i lunghi esercizii, onde ne deriva la sollecitudine delle opere e la suprema loro splendidezza.

Nell' ultimo secolo della Repubblica aveano l'arti raggiunto il massimo grado di perfezionamento, ed emulavano le opere più egregie di Grecia. Distinguevasi l' architettura in singolar guisa per la purezza dello stile, per la ragionata collocazione e disposizione delle parti e per la leggiadria degli ornamenti. Ne faceano pubblica fede la magnificenza de' tempii, delle basiliche, de' fori, degli archi, delle pubbliche vie, de' teatri e de' grandiosi aquedotti, i cui pochi resti fanno Roma anco al presente la più copiosa d' acque sopra ogni altra città d' Europa.

Cesare costrusse l' anno 707 di Roma il primo anfiteatro in legno ed il successore Augusto il primo

in pietra il 728, ed ebbe quindi principio la serie di quelle sterminate moli, che dagli imperatori edificate in sì gran numero nelle città del vastissimo impero, sono tuttora di meraviglia al visitatore. Seguirono gli amplissimi circhi, ove si eseguivano i pugilati, le corse, le recitazioni de' poeti, e si tradussero con ingente dispendio e lunghe fatiche dall' Egitto gli obelischi a segnare il centro della *spina*, che diagonalmente li partiva, innalzandoli sovra di piedestalli. Nel paese nativo rizzavansi alle porte de' tempii di fianco alle robuste e severe *pilone* ad indizio di stabilità e di perpetuità, siccome è tale il loro valore nell' uso della scrittura geroglifica. Traslocati per sempre e tolti alla primitiva loro indicazione, si destinarono con savissimo consiglio ad ornare e dividere i vastissimi recinti.

Se i monumenti della Repubblica aveano pareggiate le opere greche nella giustezza delle proporzioni e nello squisito gusto degli ornamenti decorativi, quelli in sì gran copia elevati dagli Imperatori li superarono nella immensità delle dimensioni, nella ricchezza de' materiali e nella quantità degli abbellimenti. Se la soverchia profusione è difetto, poichè non la consiglia ragione, produce tritume e nega il necessario riposo all' occhio, il temperato uso è però piacevole spettacolo e contrassegno insieme della prosperità di un popolo, come della immaginosa mente dell'artista che seppe crearli e con laudabile artifizio allogarli.

Quanto alla materiale struttura, usarono gli antichi Italiani l' opera a grandi massi di pietra di forme

irregolari, non squadrati nè da cemento rattenuti e fu con varia appellazione distinta per *italica, ciclopica, pelasgica.* Impiegarono dappoi le pietre lavorate, in appresso *l' opera incerta* consistente di piccole pietre e rottami da cemento riuniti. Dominava questa al tempo di Vitruvio, regnante Augusto, insieme con la *quadrata* e con la *reticolata*: la prima si componeva di pietre lunghe circa due quadrati e disposte ne' muri alternamente a strati trasversali e verticali, onde ne risultava la figura di quadrati, l' ultima si costituiva di piccole tessere piramidali di pietra rossa o tufacea collegate all' estremità con pietre quadrate, onde combinava assai gradevole aspetto. A tempi di Nerone andò in uso anche il cuocer de' mattoni, che prima non eran che disseccati al sole, e quindi *l' opera laterizia* appellata, che praticossi in progresso in numerose ed estesissime costruzioni.

Le case de' privati durarono anguste e semplici sino agli ultimi anni della Repubblica, quali si addicevano a popolo repubblicano, di vita austera e di austeri costumi, fra cui lo sfoggio della ricchezza avrebbe turbata l' apparenza di civile eguaglianza e deste le gelosie de' magistrati e de' concittadini. Ma cresciuta con l' opulenza l' ambizione e la cupidità di sovrastare, diessi mano a fabbricare sontuosi palagi arricchiti di colonne e statue, con le interne pareti rivestite di marmi a compartimenti di varii colori.

Con la perizia dell' incrostare crebbe cotal lusso siffattamente durante l' impero, che a giorni di Plinio

si asportavano le macchie e le vene di un marmo per innicchiarle in lastre d' altro marmo in guisa da contraffare i più preziosi e rari: e si tagliava altre volte un marmo in assai sottili strati per ricoprirne colonne di pietra, come un bell' esempio di colonne di finto giallo antico si può osservare nel Museo Vaticano, contraffatte sì abilmente da non avvedersene punto. Sapevasi innoltre eseguire ogni disegno di fiori, fogliami ed altre gaje rappresentazioni col mezzo di pezzi di marmo riportati, quale all' epoca medicea vedemmo rinnovarsi sotto il nome di mosaico di Firenze, raffigurante una specie di pittura su tavole, ottenuta col *commesso* di pietre dure. I palazzi de' Cesari rappresentavano quanto di meglio eletto può immaginarsi per estensione e per ricchissimi ornamenti, e gli ori rilucevano nelle interne e nelle esterne decorazioni, ed i mosaici di minutissimi pezzi di marmo componeano su' pavimenti danze d' amori, vendemmie con fauni, frutta, pesci, frammezzo a meandri e greche, assai maestrevolmente figurate: e così ne' tempii e nelle terme. Ornamenti di terra cotta erano pure frequentissimi ad abbellimento delle facciate anco al tempo della maggior perfezione dell' arti, e siffatt' uso fu poscia sempre in Italia sostenuto sino al decimo sesto secolo, e si ebbe sempre per acconcio in corniciamenti ed in medaglie a dar vaghezza ai fabbricati. Noi pure ammiriamo ne' Musei antiche opere, e pregevolissimi disegni per tal guisa con lieve dispendio eseguiti ed eternati, e fra molti dell' epoche posteriori accen-

neremo un solo esempio, la Certosa di Pavia, la quale ne fa ricca e preziosa mostra.

Valgami pertanto l' occasione per suggerire e raccomandare agli architetti e decoratori il rinnovellamento di un costume tanto accomodato a far belle le fronti di nobili e di mediocri edifici, che diversamente apparir deggiono fastidiosamente nude, o seppure di pietre e marmi rivestite, non pertanto ancora fredde e monotone.

Pietre speculari costumavansi dagli antichi Romani per dar ingresso alla luce negli interni, e di queste si componeano le invetriate. Conobbesi il vetro sino dalla più remota antichità, e fede ne fanno i molteplici oggetti di tal materia tuttor conservati, non meno che le testimonianze de' più antichi scrittori. Ma non fu che a' tempi di Seneca, imperante Nerone, che il vetro cominciossi a surrogare alla pietra speculare, la quale presentava lamine più grandi, meglio solide e di lieve dispendio per le copiose cave che si lavoravano a Bologna, nelle Spagne, nelle Asiatiche ed Africane provincie. La trasparenza non doveva essere gran fatto minore, avvegnachè il naturalista Plinio, laddove parla della limpidezza della vernice che Apelle aveva impiegato ne' suoi dipinti, piglia a termine di comparazione non il cristallo, ma la pietra speculare, rammentando che attraverso a quella scorgevasi il dipinto = *veluti per lapidem specularem intuentibus* = Esauste poscia le cave di tal materia, e resasi perciò più costosa, il vetro ne prese il luogo e si fece di uso generale.

Gli imperatori che per inclinazione o per fasto più l' arti favorirono e maggiori opere innalzarono, furono dapprima Augusto, il quale, nel lungo suo regno, mutò (siccome suoleva egli stesso raccontare) la sua Roma d' argilla, ossia di mattoni in gran parte fabbricata, in una Roma di marmo. Il Panteon d'Agrippa suo ministro non è che poca parte delle terme da esso costrutte. Nerone, nel duplice divisamento di sfogare il feroce istinto sopra i seguaci di Cristo e di prepararsi estesissimo spazio per costruire i suoi palazzi, fece dare il fuoco ad un rione della città, imputandone quelli di apprestato incendio e quindi facendoli segno a persecuzioni e tormenti. Frammezzo alle lagrime di coloro che avean perduto i proprii averi ed ai gemiti degli altri che martiri perivano della novella religione, surse immensa, quasi una città, la Reggia de' Cesari, nota col titolo di Casa d' oro pei molti bronzi dorati, che, giusta la costumanza dagli Etruschi appresa e poscia non più dismessa, rendeano oltremodo magnifica la sua esterior parte. Siccome inchinevole per natura ad esecrabili malvagità, piacevasi altrettanto di sterminati progetti e di colossi. La statua, che, sotto figura del Sole, fece a se stesso innalzare, misurava cento piedi d' altezza. Di Tito e Vespasiano restano monumenti un arco trionfale di bellissime proporzioni ed il Colosseo, che può dirsi un modello delle proporzioni dei diversi ordini d' architettura.

Egli è fatale destino delle cose umane, che, una volta salite per cammino di disagi e di difficoltà al

vertice della grandezza o della perfezione, non s' arrestino a sì bel punto, ma spesse fiate abbian prossimo il precipizio e volgano inavvertitamente a corruzione. L' istoria ne ha con replicati esempii confermato aver l' arti belle subita mai sempre una siffatta ventura; ed anco all' epoca cui siam pervenuti dobbiam segnarne il cominciamento. Avean tocca la più sublime purezza di gusto nell' ultimo secolo della Repubblica; di poi una ragionata maggior ricchezza de' materiali e degli ornamenti le avea rese più maestose e splendide sotto i Cesari della casa Giulia; ma, regnanti i successori della casa Flavia, ha principio la prodigalità delle parti decorative, che affogano il concetto della composizione rappresentato dalle grandi linee e fanno signoreggiare la parte materiale dell' arte a scapito dell' idea che è il vero fondamento della medesima.

Vana pompa, poichè non era indizio di cresciuta opulenza o di migliorata felicità de' popoli. Che anzi le condizioni dell' industria e dell' agricoltura erano un secolo appresso in sì basso stato cadute, che bisognava cavare di Sicilia e d'Affrica le vettovaglie per sostentare la già dimezzata popolazione di questa Italia nostra. Per cagioni che non è officio nostro di rapportare, i possessori di ristrette tenute ivano scomparendo, e la proprietà di intere provincie formava il patrimonio di poche famiglie senatorie, che sottraevano alla coltivazione immensi contadi e braccia innumerevoli per uso e servigio di ampissimi parchi.

Straordinariamente scemato nella centrale e bassa Italia il laborioso ceto de' coltivatori, procacciossi di sostituirlo cogli schiavi, di poi coi prigioni da guerra, da ultimo a mezzo di colonie di popoli barbari, siccome praticavasi con la milizia. Provvisioni del momento e perciò non fruttuose, poichè il benessere d' una nazione non può durevolmente fiorire che mercè l' operosa attività del popolo suo.

Ne' posteriori monumenti di Trajano e più di Adriano si ravvisa in fatto la profusione degli ornati, che andò strabocchevolmente aumentando in appresso. Tutte le parti dell'architettura abbondarono di scolture e di rilievi. Gli architravi, i fregi, i gocciolatoi, le cornici, il loro coronamento ne riboccavano, così gli archivolti, le fascie degli archi, i pilastri. I contorni delle finestre e delle porte si composero di innumerevoli membri che li rendeano pesanti. Persino le colonne si costumarono intagliate a rilievo o ad incavo. Si alterarono le proporzioni degli ordini e le ragioni dell' arte. Le modanature proprie di un ordine si accomunarono con quelle d' altri ordini. Le colonne destinate a sorreggere si usarono anco isolate ad ornamento di fori, come la Trajana e l' Antonina recanti un rivestimento di fasce spirali, i cui compartimenti figuravano scolpite le gesta guerresche di Trajano e Marc' Aurelio. Per il capitello e la base dimostrano in fatti il carattere dorico, ma per l' elevazione tengono quello del corintio, poichè l' altezza loro è decupla del diametro. Nei capitelli corintii si

introdussero licenze, d' onde ebbe nascimento il composito, ai cui clavicoli si aggiunsero volute, e si sostituirono griffoni, cornucopie, aquile, e nel restante svariati intrecciamenti di foglie. Assaissimo fecero edificare i nominati Augusti, il secondo de' quali era pe' tempi ragionevole architetto egli stesso. Dopo loro primeggiarono Settimio Severo, dal cui arco in Roma si riconosce il perenne decadimento dell' arte, Aureliano e Probo, a' cui giorni piglian celere corso gli abusi e gli arbitrii. Cessa la semplicità delle grandi linee con lo spezzamento frequente delle cornici, coi risalti, con l' appajamento delle colonne sovra una unica base senza motivo, coi pilastri e con le parti di pilastro intorno a quelle appiccati. Si profondono gli ornati e l' aggetto delle membra decorative si fa grave e sproporzionato. Si sovrappongono frontespizii e cappelli alle finestre. Si aprono nicchie fra gli intercolonnii, e di conchiglie se ne ornano i semivolti. Fu però quest' ultima una felice introduzione, ove con sobrietà impiegata, poichè serve a dar movimento alle linee, e ad interrompere gli ampii spazii. La statuaria estremamente degenera, perchè negletta, e l'uso stesso della scoltura d' ornato (quasi in allora esclusivo) si fa corrotto, e l' artifizio dello scalpello grossolano.

Abbiamo non ha guari notato, che le condizioni della pubblica economia faceansi ogni dì peggiori, e pertanto difettando i mezzi alle fastose imprese, si avvisò per minorarne il dispendio di spogliare gli antichi monumenti delle colonne, delle statue e de' fregi,

onde decorarne i nuovi, e gli immensi sepolcri di Adriano, di Settimio Severo ecc. offrirono prova parlante della sciagurata rapina.

Costumarono i Greci ed i popoli Asiatici nell' antica età di accumulare sovra le sepolture de' grandi molta congerie di macigni e di terra, foggiandola in forma di eminenti tumuli, onde questa stessa parola fu poi col tempo usitata siccome denominativo de' superbi sepolcri. La Grecia propriamente detta durante il successivo reggimento repubblicano non condusse opere egregie di tal ragione, non addicendosi lo sfoggio di una pompa esteriore al vivere popolare e di civile eguaglianza. Plinio infatti nell' atto che ne afferma l' esistenza, non ne ricorda però veruna. Altrimenti si usò in Etruria e nell' universa Italia, ove si ricavarono le tombe (disposte tal fiata a più piani) nel declivio delle montagne, si empirono di fittili vasi e si abbellirono di pitture. Circa cinque secoli prima dell' era ne fa Plinio stesso però magnifica narrazione di quella dell' Etrusco Re Porsenna, che, differentemente divisata, sorgeva a parecchi piani dal suolo restringentisi li uni sopra li altri a guisa di piramide. Scorgiamo poscia la consimile disposizione costumata nelle Asiatiche regioni e tali si ammiravano le tombe d' Aliatte, di Efestione in Ecbatana, di Mausolo in Alicarnasso e di Elena in Gerusalemme, dal mentovato Plinio descritte. Fosse detta forma imitata da quella di Porsenna, o da' roghi che, somiglievolmente disposti e corredati, apprestavansi per ardere le spoglie de' grandi, siccome taluno vorreb-

be, od anco solo un ideale disegno, io non saprei asserirlo. Crebbe nell' Impero Romano il fasto de' sepolcri, e quelli degli Augusti furono oltre ogni dire straordinarii. Forse vi ha contribuito la costumanza dell' ascrivere que' superbi dominatori fra gli Dei mercè la ceremonia dell' apoteosi. Cleopatra onorò Cesare di siffatto omaggio e poscia gli dedicò in Alessandria un tempio, cui decoravano i due obelischi che, sotto il nome di Aguglie di Cleopatra, si fanno colà oggi ancora ammirare. Il culto di un uomo non era nuovo in Egitto. I Faraoni ed i Tolomei lo riscossero e, passato a favor di Cesare il primo esempio, accomunossi di poi ai successivi imperatori. Il Mausoleo d' Augusto componeasi di tre massicci rotondi assai vasti l' un sull' altro sorgenti, e sui cui pieni di terra colmati, si piantarono cipressi. Frammezzo a quelli del più eccelso innalzavasi colossale la sua statua. Più insigni degli altri per dimensioni e per pompa di ornamenti furono quelli di Adriano e di Settimio Severo, settizonii appellati, e parziale resto del primo si ammira il Castel S. Angelo, sebbene mutilato de' marmorei rivestimenti e delle innumeri colonne e statue ond' andava fregiato. Tanta ostentazione di lusso era (quale annunziammo) il risultamento della manomissione di precedenti nobili edificii.

La villa d' Adriano a Tivoli, le terme di Caracalla, di Diocleziano ecc, i cui soli avanzi riempiono tuttora di stupore, erano in pari modo arricchite delle spogliazioni de' tempii, de' palagi, degli archi

e de' fori esistenti; e nell' impiego di questi materiali non si badava pure che fossero differenti d' ordine o di dimensioni. Il triste esempio dilatossi talmente in seguito anco fra privati, che fu mestieri a Costantino II. promulgare una legge con la quale privava delle ville e possessioni coloro, che per adornarle cavavano dalle città marmi e colonne, ed a Giuliano Apostata con altro editto inibire che si trasportassero statue e colonne da una provincia ad un altra.

CAPO III.°

Tramutamento dell' architettura classica romana nella nuova architettura italiana.

Il corso di questa istoria ci ha ora portati allo scorcio del 3.° secolo dell' era nostra segnato nel 284 dal regnare di Diocleziano e consorti. La decadenza del magistero pratico della pittura e scoltura e le innovazioni che si introdussero nell' arte del costrurre fecero dagli scrittori riguardare questa siccome l' epoca della sfrenata corruzione del gusto e dell' ultimo crollo dell' arti belle. Diedero quivi principio all' irrompere delle tenebre dell' ignoranza, che, poscia spenta ogni civile coltura, si perpetuarono attraverso il lungo intervallo di undici secoli. È questo il punto nel quale io discordo dalla comune sentenza. Ben è vero che scaddero d' assai la pittura e la scoltura, ma non quanto si pretende, e, durante molti secoli ancora, brillarono tratto tratto per alcuni lampi di luce, che

testificarono di loro non dispregevole esistenza, siccome in altro luogo ci verrà considerato. Quanto all' architettura, nostro avviso è che lo scadimento di essa si riveli per lo corrompersi de' suoi ornati, per lo smarrimento delle severe regole che assegnarono decorazioni peculiari a ciascun ordine e collocazione ragionata e corrispondente di ciascun membro; estremi che si verificarono nell' età che dall' impero di Aureliano nell' anno 270 si protrasse sino a quello di Diocleziano. Ma quando, ritenute le buone pratiche della solidità, si mutano le leggi statiche del fabbricare, si sopprimono parti essenziali dell' antico metodo di decorazione per surrogare novelle forme, si cambia la distribuzione delle piante, si pongono in uso nuove leggi di elevazione, altri mezzi di copertura degli edificii, in allora non è più decadenza, ma ella è trasformazione di uno stile ad un' altro diverso, è origine a nuovi ordinamenti voluti da mutate venture, da variati bisogni, da riformate idee.

Il debole regno di Galieno nel 253 dell' era avea dischiuso fatalmente l' impero romano alle invasioni de' popoli barbari, che per poco poscia frenati, irruppero quasi non interrottamente pel corso di otto secoli alla conquista delle provincie che lo componeano. Il loro arrivo e successivo stabilimento scompose la vecchia civiltà e ne variò il carattere, introducendo con nuove idee altri costumi ed altre necessità. La Religione pagana, per quanti conati tentasse onde tenersi in seggio, perdeva terreno, sconfitta dalla religione di Cristo, che al materialismo de' sensi surro-

gò la più pura morale e dettò ne' Vangeli legge d' amore e di mondana abnegazione. Le ceremonie del culto pagano si esercitarono esternamente al tempio, siccome l' ardere delle vittime ed il consultare degli augurii, e furono quindi un bisogno per quello i porticati esteriori per ricovrare il popolo assembrato. La cella o sacrario, ove adoravasi nel secreto la statua del nume, potè tenersi in forma di angusto parallelogrammo. Era questo coperto da soffitto, senza finestre o con lanterna che dall' alto dava accesso a scarsa luce. Talvolta una o due file di brevi colonne ad uno o due ordini sovrapposti dividevano in due o tre navette il sempre ristretto interiore recinto. Il culto di Cristo aduna all' opposto i fedeli nell' interno del tempio, che pertanto dovette col volgere degli anni estremamente allargarsi, variare le proporzioni dell' altezza ed i metodi pratici per sostenere le altissime coperture.

Ecco dunque quali cause influirono sulla composizione di nuovo genere d' architettura, che noi diremo italiana, la quale dovette acconciarsi alle succedute esigenze di popoli diversi e di novella religione: avvegnadio chè l'arti tutte e questa in precipua maniera sono influenzate da' bisogni fisici e dalle abitudini morali, e riflettono i climi, le idee, i costumi e gli stessi diletti di ciascun popolo. Prese perciò vita nuovo modo di costrurre, che, sebben negli ornati men puro ed armonico, ebbe in compenso un maggiore ardimento nel sistema statico, più invenzione e grandiosità nell' insieme. La succeduta libertà diè vita ad inesau-

ribile varietà di leggiadri ornamenti, a nuovi acquisti per l' arte, che sortì in allora dalle monotone e perpetue forme mai sempre usitate, aprendo il campo a bella e piacevole originalità.

Gli scrittori di belle arti trasvolano con poche pagine il medio evo, siccome un' epoca di tenebre ed accennano nel particolare i monumenti innalzati coi nomi di bizantino, d'arabo, di longobardo, di gotico, senza però distinguerne i caratteri, e nella generalità col nome di barbarismo, sinchè pervengono al sospirato *rinascimento*. E per tal guisa la gloria dell'arti viene negletta e disconosciuta, e S. Sofia di Costantinopoli, le gemme dell'araba architettura, S. Vitale di Ravenna, S. Marco ed il Ducale Palazzo di Venezia, la Cattedrale, la torre pendente, il camposanto di Pisa, le Cattedrali di Monreale e di Siena, Santa Maria de' Fiori e la torre di Giotto a Firenze, il Duomo d' Orvieto e quello di Milano ed i gotici edificii che illustrano le terre d' oltr' alpi vengono sorpassati siccome opere di decadenza e di traviamento dell' umano ingegno, tuttochè, a nostra onta, altrettanto numero di mirandi moderni edificii contrapporre non si possa. E tanto è il potere delle fallaci prevenzioni che noi condanniamo.

Restano dell' epoca di Diocleziano gli avanzi delle grandiose sue terme e de' palazzi di Spalatro. La nobilissima ed ampia chiesa della Madonna degli Angeli a Roma era la sola parte centrale della maggior sala delle terme. La disposizione della sua pianta (spesse fiate imitata ne' tempii moderni) vi appare

diversa tutt' affatto da quella usitata anteriormente pe' tempi di forma comune, come per li nuovamente introdotti di figura circolare. La sua elevazione, sebbene non sia fornita di cupola, sorpassa vantaggiosamente i precedenti sistemi, e la sua copertura a volta è praticata a spigoli, novello genere meno dispendioso e solidissimo, perchè consegue l' effetto di divider le spinte e di evitare al tempo stesso qualunque spinta laterale. Una sala tuttor conservata delle terme di Giuliano a Parigi dimostra pure la volta somigliantemente eseguita.

Variazioni siffatte dovettero necessariamente innovare la disposizione delle linee generali, obbligandole a seguire le mutate piante ed *alzati*. Le linee continuative orizzontali dovettero sparire non più per corruzione di gusto, ma per necessità de' nuovi concepimenti. Ne' palazzi di Spalatro si ravvisano introdotte le arcuazioni, le colonne impiegate a sostenere direttamente l' arco, e si osserva la conseguente soppressione dell' architrave, parte precipua della classica architettura. Si grideranno queste difettose novità? No certamente, posciachè l' impiego dell' arco raggiunge in uno il vantaggio di scemare il peso della muratura e di accrescere solidità, sbarazzando l' architrave che è soggetto a spezzarsi; ragione per la quale eransi dovuti immaginare espedienti dispendiosi e difficili per cansare possibimente una tale eventualità.

L' uso della colonna isolata con l' arco che vi si posa sopra acquistò inoltre alle costruzioni comodità di luce e di spazio congiuntamente a sveltezza

e leggiadria di forma: avvegnachè con l'impiego dell'architrave, se volevansi procurare larghi intercolonnii col tener le colonne distanti le une dalle altre, facevansi queste apparire viziosamente esili, e per l'opposto nojosamente pesante il fabbricato; essendo d'altra banda chiarito per l'ottiche leggi che, ove le colonne sieno collocate più discosto di due diametri e mezzo le une dalle altre, va sperduta ogni buona ed elegante proporzione. Gli esempii di Grecia e di Roma, ne' cui monumenti sono sempre assai vicino disposte, palesano la certezza di questa verità. Nè i piedritti e le colonne a quelli incassate potevano evitare i difetti rimarcati, o combinarne i vantaggi, siccome ne fan prova le Procurative Nuove di Venezia.

Si scorgono a Spalatro impiegati anco i zoccoli ad elevar le colonne, ed il frontespizio della principale facciata vi è ritagliato da un' arco sostenuto da colonne, combinazione viziosa. Ad alleggerire vieppiù il peso delle volte, si costumò di questi tempi l'impiego di vasi di terra cotta; e si dispose così l'arte alla struttura delle cupole, che prestamente vi dovette tener dietro, se nel cinquecento dell' era vi ebbe tanta abilità da impiegarne a profusione ed in maniera sorprendente, secondo ne fa chiara mostra la massima di Santa Sofia, che numera cento piedi di diametro e ventiquattro finestre che tutta la girano e fanno stupendamente comparire aerea, oltre al combinare la malagevole alzata di manco che mezzo diametro. Furono le cupole peculiare ornamento delle

chiese bizantine, e più tardo adottaronsi pure in Italia, ove il tipo classico delle Basiliche serbossi scevro più a lungo da innovazione, siccome ci verrà fatto di conoscere più innanzi. Basti per ora aver quivi accennato che una volta emisferica che ricopra un recinto circolare, siccome nel Panteon, non si ha per cupola: ma che ove il Panteon sia lanciato in aria sostenuto da pilastroni (siccome in S. Pietro a Roma) in allora diventa tale.

In questo mezzo la Religione di Cristo nodrita delle agape sante nell' oscurità delle catacombe, moltiplicava meravigliosamente la folla de' fedeli e confermava col sangue loro la santità de' principii e delle divulgate dottrine. Salito Costantino al seggio imperiale nell' anno 302 cominciarono a farsi migliori le sorti di quella. Favorì egli l' esercizio del culto novello, e sugli ultimi anni di sua vita volle essere battezzato. Convertì due basiliche in chiese cristiane, altre ne eresse de' fondamenti e di favori largheggiò co' nuovi credenti. Dopo di lui Graziano nel 382 dichiarossi apertamente contro l' antica credenza e Teodosio il Grande nel 391 ne ordinò l' estirpazione facendo per di più rovesciare i tempii pagani. Se queste venture corsero propizie all' arte che si rinnovava, creando l' occasione di elevarne di nuovi, non è a dire di quanto nocumento riuscissero alle opere esistenti. Con ardente fervore i novelli Cristiani scortati da' Vescovi abbatterono spietatamente i monumenti tutti della gloria passata; e le più celebrate produzioni della classica pittura e scoltura, tesoro di

secoli, un cieco zelo in brev' ora annichilò. Nulla sfuggì alle loro devastazioni, meno il Panteon d'Agrippa; nè i barbari, che più volte disertarono furibondi le provincie del romano impero, sì aspro governo menarono delle opere della civiltà, cupidi predoni degli ori e de' preziosi arredi, non però nemici dell' esistente culto.

Uscita la cristiana Religione da' sotterranei e fatta oramai sicura dell' esistenza sua, consacrò tempii per celebrarvi le divine cerimonie. Pigliò a quest' uopo per tipo le Basiliche, e per la prontezza dell' uso talune delle esistenti vi dedicò. Il nome è di greca derivanza, e significa *regio*, posciachè i regi amministravano in antico personalmente al popolo la giustizia in appositi edificii così denominati dalla reale presenza. In appresso esercitarono il medesimo ufficio in grandi sale della propria reggia, al popolo accessibili. Più innanzi, affidata la giustizia a speciali magistrati, continuossi ad appellare con lo stesso nome di Basilica l' edificio ove alle leggi incombevano. Erano queste grandi sale oblunghe, divise, dalla porta in avanti, da due file di colonne che le tripartivano in una grande galleria di mezzo ed in due laterali minori, ove si assembrava il popolo bramoso di assistere ai giudizii: succedeva poscia una nave detta trasversa dalla sua situazione, talvolta essa pure in due separata da colonne, e risiedevano in questa gli avvocati, i notai, le parti litiganti: finiva l' edificio in un semicerchio od emiciclo ove i giudici rendevano giustizia, e per esser quello il tribu-

nale, si chiamava ben anco tribuna. Nelle loggie superiori alle tre navi stavano le donne per tal guisa dagli uomini appartate.

Questa forma è molto vantaggiosa (così si esprime il Milizia), poichè vi si scopre tutto e da qualunque punto ad un' occhiata. V' è nobiltà, v' è sveltezza. Le colonne isolate egualmente discoste vi fanno l' ufficio loro di sostenere, danno grandiosità e ad ogni movimento dello spettatore gli offrono differenti prospettive. Fu dall' antico imitata, ma con bella libertà, non già servilmente. A quest' ora gli ordini distinti sono aboliti. La sollecitudine del fabbricare forzò ad impiegar materiali e membri di anteriori edifizii nelle novelle costruzioni, e quindi, preterite le invalse regole, fu smarrita l' unità della parte ornamentale. Il carattere d' un moderno edificio non fu più indicato dall' ordine che lo fregiava, ma bensì dalla disposizione dell' alzata e da combinazioni nell' insieme variamente complesse. La simmetria non fu più una insormontabile necessità. La parte decorativa perdette adunque della sua primitiva importanza e divenne una vaghezza accessoria, intesa a coprire la nudità di talune parti, che l' occhio si piace di veder arricchite. La bizzarra combinazione di membra decorative di genere differente non fu pertanto il solo effetto dello smarrimento del buon gusto, ma piuttosto un mutato concetto che permetteva con buon successo prospettico e senza apparenza di disgustosa confusione più liberi modi d' ornare. Ciò tanto è vero che, ove sistema siffatto si applicasse a fabbricati

di classico stile, egli ne risulterebbe, all' occhio pure del meno pratico, una mostruosa e ripugnante comparsa, mentre all' incontro in quelli de' tempi di cui ragioniamo, lungi dall' offrire nell' insieme un' apparente discordanza, non vieta che aggradevole non ne riesca pur anco la veduta.

Due antiche Basiliche, la Siciniana e la Sessoriana (ora Chiesa di S. Croce) furono convertite in chiese cristiane, sebbene l' eruditissimo Ciampini nell' opera *Vetera Monumenta, Pars I,*[a] tenga la seconda siccome fondata da' primitivi Cristiani. Comunque sia della verità, l' una e l' altra furono costrutte al principiare del quarto secolo o poco innanzi. L' opera è laterizia, le finestre sono arcuate ed il loro contorno è decorato in maniera semplice ma nobile, di pietre alternativamente disposte, l' una il doppio estesa della susseguente. Questa forma non fu di poi giammai dismessa in Italia, e parrebbe imitazione de' bugnati che dominavano nelle anteriori costruzioni dell' Etruria, e diviene caratteristica per l' uso che se n' è fatto mai sempre e che anco in oggi si appalesa assai ragionevole ne' fabbricati di stile severo. La fronte si formava di un portico con sopravi uno o due ordini di finestre, poscia s' innalzava un corpo più ristretto del sottoposto, finito in punta quasi triangolare per l' inclinazione del tetto da ambo i lati. Sopra le finestre degli ordini superiori si aprivano altrettanti finestruzzi circolari, ed uno solo di questi figurava isolato sopra la superiore del mezzo. I corniciamenti eran coronati da antefisse

alla greca onde nascondere l' ingrata veduta delle tegole. Quel grazioso finimento degli edificii fu con saggio intendimento proseguito anche nelle costruzioni arabe e del medio evo, al cui genere assai bene convengono.

Conforme facciata profferiva anco la Basilica di S. Paolo *extra mœnia* eretta da Costantino Magno, ma poscia rifatta da Valentiniano, da Teodosio ed in ultimo compiuta regnante Arcadio fra il 395 ed il 408. Il lodato Ciampini ne offre i disegni nella summentovata di lui opera, giudicando con validi argomenti che siano i veritieri dell' epoca. Qualora ciò sia vero (siccome io stimo), altra notevole considerazione ci resta a rilevare, e si è quella delle finestre di fianco ripartite da una colonnetta nel mezzo, importantissima varietà che dovrebbesi attribuire a quest' epoca e che costituisce una de' precipui distintivi delle architetture dappoi susseguite, bizantina, araba, italiana e gotica tedesca. Altra Basilica eresse Costantino e fu dal suo nome appellata Costantiniana ed in seguito Lateranense, perchè occupante il luogo su cui stavano le Case della celebre famiglia Laterana. Fu questa rifabbricata e restaurata più fiate. Da una medaglia citata a pagina 10 = *De sacris œdificiis a Costantino Magno constructis* = di Gio. Ciampini si riconosce la sua facciata, che si reputa la esistente dopo le ristorazioni di Papa Nicolao IV. nel secolo decimo, giusta l' avviso dell' Ugonio. Quella fronte si componeva di un porticato di otto colonne sostenenti un attico, su di cui sorge altro loggiato

di pilastri a sorreggere la parte superiore dell' edificio più ristretta della inferiore e terminante ad angolo per l' inclinazione del tetto, con finestrella circolare nel mezzo. Dalla suddescritta disposizione ne viene così a comprovarsi quanto abbiamo più sopra osservato, che in Roma durò più lungamente il gusto antico, mentre altrove avea subito notevoli modificazioni. Questa Basilica fu di poi quasi al tutto variata nelle riedificazioni operatevi nel Pontificato di Sisto V. e successori. Il battistero vi fu costrutto dal Pontefice Ilario ovvero da Sisto III., (fra quali due non corre che l' intervallo di ventun' anni) un secolo appresso Costantino, cioè poco dopo il 400 dell' era, ed è di figura ottagona con due portici interni sorretti da colonne che rispondono agli angoli.

I battisteri delle antiche Basiliche di rito latino si costumarono isolati come il suddescritto, di forma ottangolare o rotonda, quale addimostrano quelli di Firenze, di Pisa, di Siena, di Parma, di Cremona ecc. I tempii di figura circolare cominciaronsi ad usare nei primi anni dell' Impero Romano, come ne fa prova il Panteon d' Agrippa; posteriormente il loro interno fu girato da porticati anco a due ordini, e ciò dovette principiarsi dopo il 200 dell' era, siccome ne pare accertato da quello di S. Costanza, il quale, sebbene consacrato a racchiuder l' urna della principessa di tal nome, figlia del gran Costantino, pure dovette essere primieramente un tempio dedicato a Bacco, come con giudizio avverte il Ciampini all' appoggio delle rappresentazioni in mosaico che figurano

sulla volta, la cui eleganza e buon disegno non potea essere opera de' tempi della mentovata principessa, come non rilevano nemmeno la perfezione propria de' primi tempi dell' impero. Se ne osservino i disegni nel lavoro suo = *De ædificiis a Constantino Magno constructis.* = Il battistero nelle Chiese di rito greco vi compare all' incontro sempre congiunto. Nelle Chiese di rito latino si costumarono quasi sempre le cripte od oratorii sotterranei a perpetua rimembranza de' giorni di avversità, ne' quali la religione fu astretta ricovrarsi nelle catacombe: in quelle di rito Greco non mai. Così il maggior altare delle prische Basiliche si adombrava con baldacchino portato da quattro colonne di fino marmo che lo fiancheggiavano e la tavola facevasi riposare sovra l' urne de' martiri, per cui si chiamava Confessione. Di tal maniera sono ancora diversi in Roma, quello di S. Marco in Venezia, l' altro dell' antichissima Basilica Cattedrale di Parenzo in Istria, e quello che sino al secolo decimo sesto esistette in S. Ambrogio di Milano. Altre volte gli altari si formavano di legno ed erano amovibili. Nelle primitive Chiese la maggior ara innalzavasi nell' emiciclo o tribuna, e poichè questa era poco sfondata, si riduceva ad uso di coro un congruo spazio in avanti che si chiudeva con cancelli detti reclusorii, o con un muro di tramezza. Taluno ha pensato che questo modo fosse una derivazione bizantina pella ragione che pochi cancelli o tramezze si osservano in Roma e non anteriori all' ottavo secolo. La celerità delle prime co-

struzioni e le calamità delle guerre che di reiterati guasti furono a quella città cagione, occasionarono per avventura il deperimento de' più vetusti, anteriori cioè all' ottavo secolo. Comunque di ciò ne sia, egli è fuor di dubbio che furono siffatti reclusorii o tramezze di uso generale in Italia; oltrechè in Roma, erano pur comuni in Toscana, avvegnachè il Granduca Cosimo De-Medici nell' anno 1566 le fece levare da parecchie Chiese di Firenze e del contado, come afferma il Baldinucci = Decennale ottava, Parte II.ª del Secolo 3.° = Esisteva similmente e fu poi sgomberata anco da S. Ambrogio di Milano, e diversi reclusorii si osservano tuttora in atto in parecchi tempii d' Italia. Le prime Chiese di forma basilicale erano ricoverte di legname, dove a piano soffitto e dove con iscoverta l' incavallatura di sostegno del tetto. Bei cassettoni e rosoni dorati li rendeano oltremodo adorni e belli, ma, perchè di legno, caddero soventi volte preda delle fiamme.

CAPO IV.°

Dell' architettura Bizantina.

Retto per alquanti anni dal Campidoglio lo scettro del mondo, divisò Costantino nel 329 tramutare la sede imperiale da Roma a Bisanzio, lo movesse brama di dispotico dominio non infrenato dalle senatorie famiglie possenti per tradizioni di merti aviti e per seguito di partigiani, ovvero l' opportunità di

vegliare più da vicino le orde de' barbari che prorompevano sulle Asiatiche provincie, od ancora l' orgoglio di fondare una novella Roma che, distinta col nome suo stesso, fosse alla posterità monumento di sua grandezza. Funesto proponimento, che, susseguito dalla partizione dell' Impero fra suoi tre figli, fu prossima cagione della sua rovina. Estinto il sentimento, di patria tacquero le generose passioni. La maestà di Roma crollò, cessarono i barbari di palpitare di terrore insieme e di venerazione a tanto nome, e nei dì della sciagura mancarono i figli per difendere la patria. Assaissimo edificò egli a Costantinopoli, trasferendovi quanto più potè di migliore da Roma stessa e dalle città dell' Asia.

I modi del fabbricare serbaronsi però i medesimi di pria per un secolo ancora, giusta si argomenta da' monumenti anteriori a S. Sofia. Nacque poscia lo stile bizantino e pella costruttura operossi con serie di pietre quadrate da taglio non molto grandi, interpolate costantemente con una linea di mattoni in costa, come si osserva nell'Acropoli di Smirne, nelle mura e nel palazzo noto col nome di Belisario o de' Cesari in Costantinopoli e nelle chiese d' Atene. Impiegaronsi tenui fasce marmoree lievemente inclinate per segnare divisioni orizzontali, e si fecero queste dipartire dalla imposta delle porte, o sulla linea dei capitelli laddove erano colonne, come pure si replicarono in isfondatura, cioè uno più dell' altro internato nello spessore de' muri gli archi delle porte e delle finestre, ciò che si rileva dai ricordati monumenti.

Nelle chiese d' Atene le finestre usaronsi bifore mediante la colonnetta che le divide. Io ho per fermo che dette chiese o tempietti, che molti sono in numero e della stessa forma in Atene, sieno opera di Giustiniano Imperatore. Ci è noto per l' istoria che quella città, già prima quasi distrutta da Silla, fu di nuovo spietatamente rovinata da Alarico sul principio del quarto secolo, e di poi nel sesto possibilmente ristorata da Giustiniano. Da quest' epoca quella sede dell' incivilimento e del più squisito gusto dell' arti precipita in basso, e scompare il suo nome persino dalla storia sino al 1455, nel qual' anno subì la conquista de' Turchi. Giustiniano proteggea la Religione cristiana, piacevasi innalzar tempii. Quelli d' Atene offrono lo stesso già rimarcato metodo di fabbrica, lo stesso genere di fasce e di ornamenti in cotto. Tutto combina pertanto a giudicarli lavori dei tempi suoi, posciachè altrimenti malagevole sarebbe l' assegnare loro un' altr' epoca. Se il costume di far bifore le finestre non fu primieramente introdotto nella Basilica Sessoriana e Vaticana (siccome abbiamo sopra rammentato), conviene riportarlo al quinto secolo, ed Atene mostrerebbe i primi esempi di questa rilevante novità.

Il corso del ragionamento ci porta ora al più insigne modello dell' architettura bizantina, a santa Sofia. La sua pianta (tipica forma delle greche Basiliche) è inscritta in un' immenso quadrato. Quattro vigorosi pilastri sostengono una cupola, che fra le più grandi d' oggigiorno ancora, fu per molti secoli

di tutte la più mirabile. Altre mezze cupole s' aggruppano alla massima presentando pure all' esteriore stupenda prospettica veduta. Nell' interno le altissime volte, il doppio ordine di loggiati infrapposti, i parecchi ranghi di finestre che piramidalmente disposte salgono a toccare il colmo delle amplissime arcate, i variati spazii delle cupole combinano un tutto sublime e fantastico, che muta aspetto ad ogni volgere dello sguardo. = E forse questa ostentazione dell' arte? = La sia. Poichè l' artista consideratamente ha provveduto a quanto ricerca la destinazione dell' edificio e fornito alle inerenti comodità, in allora non so biasimare se scioglie il volo a immaginosi ardimenti, senza trascorrere in stravaganti complicazioni od in stentati concetti. Io stimo allo invece essersi raggiunta la suprema bellezza dell' arti, solo allora quando dalle loro produzioni ne risulti il diletto della vista, l' istruzione della mente ed il muover del cuore. Sotto le auguste volte di quel tempio, palpitando compresi io medesimo che l' aspirazione del mio pensiero giungeva infino al cielo. La tribuna vi compare per la prima volta perforata da due ordini di finestre, e gli archi che legano le colonne sono girati nè molto alti nè spaziati, e s' approssimano nella figura al ferro da cavallo, meno però espansi e più graziosamente ripieganti sulle colonne; i peducci tanto in questa che in ogni altra bizantina costruzione sono costantemente alti, ovvero li archi si protendono assai a guisa di coda per poggiare sopra i capitelli. Fu poi consuetudine di fregiare li interni con inscrizioni dorate

e con pitture. Queste forme sono tipiche nell'architettura bizantina. Le Chiese d'Atene sono, parimenti che tutte le greche, inscritte in un quadrato od in un circolo, ma le loro cupole differiscono dalla surricordata per avere in larghezza breve diametro comparativamente al tamburro molto rialzato.

Le loro fronti presentano un corso di arcate foggiate nella grossezza della parete sul fare di quelle di S. Marco di Venezia che ne sono imitazione, ed ogni arcata consta di più archi che si susseguono in isfondo nello spessore del muro. Surrogate le volte e le cupole, sono scomparsi i frontoni ed i tetti inclinati; la mitezza del clima orientale e la scarsità de' legnami da costruzione favorirono per avventura e resero generale l' uso frequente delle cupole e delle terrazze per copertura. L' ornamento delle corniciature vi si eseguì dove in marmo e dove con lavori di terra cotta, figuranti serie di angoli salienti e rientranti. Non v' ebbero ordini architettonici e costumaronsi capitelli della classica maniera alla rinfusa, altri si foggiarono a rete od a canestro, e se ne lavorarono a melagrani, gigli e, come taluni vogliono, anche a colombe, leoni, montoni o vitelli accovacciati, sebbene a me non sia avvenuto di riscontrarne di tali nelle greche provincie, per cui mi nasce forte sospetto in proposito. Due capitelli in forma di canestro si vedono di fianco ad una porta di S. Sofia, provenienti dalle rovine degli edifizii annessi.

Il tempio del Santo Sepolcro in Gerusalemme venne eretto dalla pietà di S. Elena madre di Co-

stantino Imperatore al principiare del quarto secolo, ed in appresso arricchito e considerevolmente ampliato dai successori. Nell' anno 1077 i Turchi Carasmiani, dopo corsa con orribili devastazioni la Siria, voltarono le avidità e gli sdegni contro Gerusalemme; ed il sacro Tempio non isfuggì al saccheggio ed al diroccamento. Le riparazioni che vi furono eseguite accennano l' arabo stile in allor dominante per l' Asia tutta, e le due porte della facciata offrono diffatti i caratteri del genere prettamente arabo nel sesto acuto degli archi e nelle rispettive decorazioni, e del bizantino originario nella parte inferiore. Massiccio pilastro decorato di marmoree colonne con capitelli e dimensioni del composito, disposte l' una in prossimità dell' altra, si fa sostegno nel mezzo ad ambo gli archi delle riunite porte, e corrispondentemente gli opposti fianchi di quelle recano colonne similmente schierate nello spessore della parete. Questa disposizione, che non s' incontra negli edificii di classico stile nè d' arabo e nemmanco dell' italiano o gotico tedesco, (posciachè in luogo di colonne si veggono in questi due impiegate a fascio assai lunghe aste o cordonate) si deve reputare siccome altra specialità del bizantino, ed il fatto del mirarla riprodotta nella Basilica di S. Marco a Venezia ne persuade vieppiù, noto essendo come il disegno di quella tenga precipuamente di questo e dell' arabo carattere. Costumossi pure generalmente negli edificii del basso impero di reggere le colonne col mezzo di mensole isolate, e due esempii ritroviamo nella Porta dorata

di Costantinopoli e nella fronte di antico fabbricato attiguo al Serraglio gransignorile. I grandi loggiati delle fronti de' palazzi, i finestrati e le medaglie incassate ad abbellimento frammezzo agli archi giudichiamo pure bizantina invenzione dal mirarli riportati nel palazzo, che, noto sotto la denominazione di Fondaco de' Turchi, fece la Repubblica di Venezia innalzare nel 1200 a servigio di quella nazione, e sopra disegno concordemente estimato di genere del basso impero.

CAPO V.°

Dell' Architettura Araba.

Investigate e descritte le forme che qualificarono l' architettura bizantina, altrimenti detta del basso impero greco, ci avveniamo in altro sistema non manco splendido e degno di essere studiato e compreso più che fin' ora fatto non fu, voglio dire dell' arabo. Il nome di questo popolo rimase quasi ignorato alla storia sino al sesto secolo, ed i Romani non ne ebbero contezza che per le scorrerie da alcun tempo replicate a travaglio delle finitime provincie dell' impero cui depredavano. Era serbato al genio d' un Uomo di convocare sotto lo stendardo di una novella credenza le orde vagabonde del deserto, di accenderne l' ardore alle imprese dell' incivilimento e dell' arti e di gittare le fondamenta d' una monarchia, che fra breve dovea raccogliere il retaggio

di gran parte del romano dominio. Quel grande fu Maometto, e nell'anno 622 inaugurò nuova era denominata *Egira*. Rivolto il primo passo delle conquiste nella Persia e nelle Indie, riportò quel popolo tesoro di cognizioni colà divulgate. La bussola, l'algebra, la geometria furono fra queste. Invase dappoi le contrade del greco Impero, vi pigliò il gusto della filosofia, della letteratura e dell' arti, modificandolo e variandone l' indole a seconda della fervida, brillante e sfrenata sua fantasia. Nell' architettura imitò dapprima le forme bizantine, giovandosi dell' opera de' greci architetti. Introdusse poco poscia di girare gli archi più alti di un semicerchio ed accennanti il sesto acuto, adottò tosto dopo promiscuamente con le anteriori anche quest' ultima forma. La ricerca se l' arco acuto sia d' invenzione de' popoli settentrionali ovvero degli arabi è divenuta oramai vieta ed inutile discussione, dappoichè l' Egitto e l' Asia tutta fanno mostra di questo carattere in più monumenti di preclara bellezza colà innalzati dagli arabi nel nono e nei seguenti secoli, quando nessuna traccia era ancora apparsa in occidente. Veggonsi nel Gran Cairo le Moschee di Amru, che fu il primo invasore dell' Egitto, di Toulun eretta l' anno 876 dal Sultano Achmet, il Nilometro ecc: nella Sicilia presso Palermo il Palazzo della Ziza sede degli Emiri Saraceni, e molteplici edifici nelle Spagne ed ovunque sospinsero gli Arabi la temuta mezzaluna.

Isolatamente considerata la forma dell'arco acuto, vanta remotissima origine, incontrandosi nelle costru-

zioni dell' Egitto, dell' Etruria e della Grecia ed in molteplici oggetti d' antico abbigliamento. Qui però vuòlsi considerare sotto il rapporto di nuove leggi statiche a cui dà luogo la sua conformazione e sotto l' altro aspetto di una maggiore varietà indotta nella maniera di archeggiare. L' arco circolare è solidissimo al suo centro e regge a gravissimi pesi che vi si sovrappongano, ma esercita assai forte spinta a suoi lati, e perciò gli fa mestieri di fortissimi sostegni, sieno colonne o pilastri. L' arco a sesto acuto spinge all' incontro in direzione verticale e tende ad aprirsi al suo vertice. Non è pertanto atto a sostenere con egual forza del rotondo, e le volte che vi si appoggiano sopra debbono pertanto tenersi meno pesanti. In contraccambio però non esercitando che lievissima spinta a suoi fianchi, calcolata del valore di soli 5 settimi in confronto del circolare, permette di sottoporvi colonne o pilastri assai più sottili. Ponno questi senza pregiudizio della solidità e senza inopportuna occupazione di spazio rialzarsi a grandi altezze, porgendo quindi occasione alle altissime volte combinate con molto snelli sostegni, onde ne conseguita al tutto diversa ragione d' architettura. L' arco acuto ha pure la proprietà di poter allargarsi o restringersi da un più breve ad un più dilatato diametro, mentre il rotondo, o di tutto centro, è limitato ad un rialzamento pari a mezzo diametro del circolo cui appartiene. Di tal guisa vien fatta abilità all' artista di esercitare la sua felice immaginativa col porre in opera variatissime forme. Non è più vincolato il suo

genio dall' inesorabile compasso, e le sue produzioni in differenti ed originali maniere ideate destano al vederle grato senso di soddisfazione.

Non è proponimento nostro di farci qui propugnatori dell' arabo e gotico sistema, ma solo di notare siccome con lo studio prudente e ragionato delle accennate architetture verrebbesi a capo di arricchire l' attuale sistema di assai leggiadre e pregevoli forme e di bandire quindi la pesante e fastidiosa monotonia che si ingenera dal seguitare pedantemente i limitati precetti che il Vitruvio ed il Vignola consegnarono ne' loro scritti. Coloro che tirannicamente avversano l' idea di far' incetta del bello dovunque s' incontra e di giovarsi dell' ampiezza degli umani ritrovamenti, si chiariscono nemici del progresso del libero ingegno, esercitano l' assolutismo nella repubblica delle arti, tarpano l' ali del genio e sforzano a stimare mirabili le copie cento volte riprodotte delle romane e greche produzioni; e così oprando, la bella originalità viene sbandita e si moltiplicano a profusione (siccome monumenti nuovissimi) i panteon per le Chiese, i portici de' tempii greci e romani per i palazzi e per i pubblici stabilimenti. E fossero almeno ricopiati con lo squisito gusto delle antiche proporzioni, e non con le deformi modificazioni che ci accadono tutto giorno di osservare! Incatenati costoro ad inveterati pregiudizii, e ciechi veneratori di quanto unicamente ha sapore di greco e di romano, disconfessano (oh vergogna) l'altissimo valore di tante nobili opere che concorde il mondo ammira.

L' araba architettura costumò di eseguire siccome la bizantina la mezzaluna delle aperture a semicerchi gli uni agli altri succedentisi in isfondo nello spessore de' muri aggiungendovi l' incassamento di una svelta colonnetta nello stipite del più esterno e del più interno degli archi, sì dall' una parte che dall' altra. Innalzò gli archi comunemente più del pieno centro e prolungolli a coda per raggiungere il capitello delle colonne sul fare de' bizantini. Assai fiate e con buonissimo effetto attorniò le maestose arcate di pietre figuranti grandi spicchi di mellone, come si può mirare nelle porte del Santo Sepolcro in Gerusalemme ed in due di eccellentissima architettura che danno ingresso alla città del Cairo. Le colonne offrono sempre assai svelte proporzioni, i loro capitelli poco rialzati si compongono di ricchi fogliami, ed i fusti di quelle di minor dimensione sono frequentissimo operati a spira, a squamma ed in altri modi. La forma dell' arco a ferro di cavallo, fu di prima maniera, poco usata nell' Asia e nell' Africa e largamente nelle Spagne. L' arco inflesso od a controcurve, il quale è molto grazioso, pare essersi introdotto più tardi. Predilesse la prodigalità delle cupole e le foggiò di figura elittica e conica, altrevolte a tazza, tal' altra a globo che sale al vertice e termina a punta rialzata. Esternamente ornolle con diversi disegni di squamme, di linee serpeggianti ecc., che donano un bel risalto. Le pareti de' monumenti rivestì di marmi a fasce alterne di color nero, bianco e rosso, o con disposizione a scacchi. Laddove

le grandiose dimensioni dell'edificio lo permisero, aperse finestre nell' intervallo che spazia fra due archi, al di sopra della cimasa de' pilastri, conseguendo di tal maniera maggior leggerezza e movimento d' insieme. Le finestre disegnò circolari, soventi di anguste dimensioni: in molti edificii a linea ondeggiante, ossia tracciata nella superior parte con la figura della lettera C triplicata in contorno. In generale presenta l' araba architettura molta leggerezza di parti, e piccante leggiadria di ornati. Mai non affasciò colonne, nè scolpì figure di uomini ed animali. Le parti decorative compose soventi di stuccature a ricami, a gentili frastagli e rabeschi vagamente intrecciati con mazzi di fiori, fogliami ecc. ecc. molti membri operò a minuziosi trafori, e l' artificio pratico dello scarpello vi è oltremodo finito e diligente. Le pareti degli interni vi sono rivestite di fini marmi e di stellette di metallo dorato, che a lavoro di commesso figurano graziosissimi e minuti disegni, attorniati da compartimenti di fasce di marmo nero e bianco. Usò incrostazioni di porcellane figurate a colori: i soffitti in generale piani e dipinti con splendidissimi colori lumeggiati in oro. Ornò di dentelli le arcate e gli *alzati* degli interni. Il carattere ornamentale della pittura e scolture può quindi riassumersi in un' imitazione de' disegni delle stoffe persiane, ed il carattere decorativo degli edificii rispetto alle linee, parrebbe in assai parte basato al contrasto delle rette con le curve ed alla combinazione diversa delle forme geometriche. Vi si impiegarono di rado ornati in terra cotta, e sarebbe malagevole il dichia-

rare se le decorazioni a denti di sega sieno arabe, ovvero di stile italiano.

I monumenti ne' quali più risplende l' araba architettura sono le Moschee, i Kan o palazzi per riporvi le mercanzie, i Kervanserai o palazzi a servigio delle caravane, le tombe, le pubbliche fontane, i bazari ove si vendono le merci, i bagni ecc. Le Moschee si compongono ordinariamente di una gran corte chiusa da tre lati da portici spaziosi, alcune fiate duplici e triplici per altrettante file di colonne che li sorreggono; nel mezzo vi sorge marmòrea fòntana, vaghissima per graziose scolture a rilievo e coperta da elegante cupola da più colonne portata. Il corniciamento vi è di un sol membro assai esteso, e che si rialza con dolce pendenza all' uso chinese; è tutto minutamente intagliato a traforo, parecchie volte dorato. Serve questa per le abluzioni che sogliónsi fare prima di por piede nel santuario. Comprende questo la linea tutta del quarto lato della corte, è aperto inverso di essa ed è formato da più gallerie o navi, divise da file di colonne. La parete che lo rinchiude si sfonda in talune grandi nicchie assai ornate di marmi di più colori: nel mezzo del Santuario si innalza maestosa cattedra da colonne parimenti portata, e sopra un leggìo vi sta disteso il Corano, simbolo e base della musulmana credenza. Numero infinito di lucignoli appesi a cordoni che lo attraversano in ogni senso vi spandono abbondantissima luce nelle ore notturne. La Moschea di Amru al Gran Cairo novera vicino a quattrocento

colonne di bianco marmo e gli archi vi accennano il sesto acuto. Quella che ora è Cattedrale di Cordova ne conta assai maggior numero. L' altra denominata Toulun reca nel solo santuario in cinque ordini distesi sessantacinque imponentissimi pilastri, ai cui quattro angoli sono incastrate marmoree colonne. Grandi finestre ornatissime nel contorno si aprono fra la dipartenza delle due arcate al di sopra della cimasa di ciascun pilastro. Duplici sono le gallerie de' portici, e gli archi spaziatissimi ed altissimi a pieno sesto acuto. Edificio di tanta maestà, che raro s' incontra! Quella detta di Tekiè a Damasco novera settanta cupole, che tutte offronsi allo sguardo dal centro della corte. Undici per ciascun lato s' innalzano a tazza sopra gli intercolonnii di tre porticati; altrettante di maggior dimensione sormontano in seconda serie le stanze abitate dai sacerdoti, e quattro di diversa più eletta forma adornano il santuario che chiude il quarto lato. Le Moschee di Costantinopoli si foggiarono tutte indistintamente ad imitazione di Santa Sofia. Congiunte alle Moschee son quasi sempre le tombe dei Sultani, che le innalzarono in forma di nobili rotonde. Vanno fra le più celebri creazioni dell' araba architettura mentovati i minareti, che dalla sommità di que' nobili edificii lanciano in numero di quattro e sei a considerevole elevatezza le freccie dorate. Lor forma è circolare od ottagona, sempre agilissima. Assai aggettate cornici li dividono in piani e reggono loggie dalle quali il Muezin grida al popolo l' ora della preghiera, essendovi vietato il suono

delle campane. Gli egiziani sono fuor di dubbio i meglio eleganti, ed i trafori, le colonnette, i leggiadrissimi fregi vi riboccano lunghesso il fusto tutto, senza confusione o disordine apportare, e per lo contrario li fanno più snelli e graziosi apparire. Nel novero dei Kan va meraviglioso quello che è il principale in Damasco. Si apre nel suo interno assai vasto cortile, le cui pareti sono listate di marmo bianco e nero. Nel mezzo si eleva grande fontana di forma parallelogrammica. A suoi angoli sorgono quattro altissimi e snellissimi piedritti a cubi bianchi e neri. Gettano questi arcate in ogni senso, collegandosi fra di loro e con le circostanti pareti. Queste pure sono nella superior parte sfondate in triplici archi e completano di questo modo un sistema d' appoggio che sostenta nove grandi cupole. La mediana vi è la maggiore, e tutte sono perforate da finestre e superate da lanterna onde scende l' unica luce che illumina il vasto recinto. L' occhio vi è stupefatto alla veduta di tanta complicazione di archi e di cupole, posciachè in sì grandioso sistema di copertura vi sono escluse persino le volte. Tale è il concetto in cui si tiene colà pure sì originale, ardua ed immaginosa creazione, che, siccome suolsi di ogni cosa peregrina, narrasi avere il Sultano ordinatore dell' opera fatto mozzare il capo all' architetto, geloso che tanta impresa potesse in altro luogo riprodursi. Palazzi per le carovane incontransi nelle città, borgate e lunghesso le grandi vie, avvegnachè in oriente non si costumano alberghi od osterie a comodità de' viag-

giatori. I Greci ed i Romani ergevano pure di consimili fabbricati per lo stesso bisogno, e li appellavano i primi *xenodochium*, i secondi *hospitia*. Sappiamo difatti che l' Imperatore Eliogabalo obbligava i senatori romani a fabbricargli palazzi sulle strade che ne' suoi viaggi doveva percorrere, e che Diocleziano fece costruire un palazzo in Dafne, luogo prossimo ad Antiochia per l'alloggio degli Imperatori, a motivo che per l'addietro riparavano sotto tende. Parecchi Kervan Serai sono fabbricati assai grandiosamente e contengono moschea, cortili ed ampii locali per ricovero di persone, deposito di merci e stazione di cavalli e cammelli, servendo ad uso del pubblico. Di molte maniere son costrutte le fontane. Le due più eleganti di Costantinopoli sorgono isolate di forma quadrata a più corpi, divisi da ben travagliate cornici, perforate per ognuno di quattro lati da finestroni semicircolari chiusi da cancelli dorati, con lesene ed incrostazioni di marmi a colori, figuranti leggiadri minuziosi rabeschi. A Gerusalemme ne sono due bellissime nello sfondo di un arco acuto di assai ben intese proporzioni con colonnette incassate agli stipiti e perfettissime scolture di rilievo. Al Gran Cairo ne sono parecchie agli angoli delle contrade, racchiuse nell' interno del pianterreno delle case, rappresentanti all' esterno un grandioso semicircolo convesso, girato sopra stilobate da finestroni a linee ondeggianti con fitte grigliate in oro, separati da esilissime colonne, il tutto in marmo bianco con scolture di festoni ecc. e con rilevatissi-

sime cornici dorate. Persona che sta nell' interno va riempiendo perennemente bicchieri, e li deposita sulla soglia delle finestre a servigio de' passeggieri che amano dissetarsi. I mentovati edificii, se le Meschite di Costantinopoli si tolgano, appartengono all' epoca che si prolunga dal settimo a tutto l' undecimo secolo.

Non fia opera perduta soggiungere pochi cenni intorno alla disposizione ed addobbo degli appartamenti così detti all' orientale, ossia di arabo carattere, per compiere quanto risguarda un popolo singolare, il cui gusto per l' arti non venne abbastanza fatto palese, epperciò quanto merita apprezzato. Ed anzi tutto noteremo che le Città di Aleppo, Damasco e Bagdad posseggono il meglio in cotal genere, laddove in Costantinopoli ed in altre grandi città accomunossi il gusto de' Turchi, il quale, tutto che vi abbia non poca analogia, non è però lo stesso. L' aspetto esterno delle case anche signorili non vi è mai magnifico, anzi nemmeno mediocre, e l' altezza non vi eccede d' ordinario quella di un piano superiore, epperò l' ingresso di un palazzo o d' una casa comune non differisce gran punto. Trapassata la porta, un cortiletto ed un androne di umile apparenza, si avanza il piede in ampia corte lastricata di marmo e nelle circostanti pareti alternamente listata di rosso, bianco, azzurro o nero fino alla metà elevazione, con sopravi una fascia di minuto fregio a vividi colori. Ombreggiata da alberi fronzuti vi zampilla nel mezzo grande fontana con sponde mar-

morce. Le terrazze fronteggiano la sommità delle pareti, abbellite da pergolati e da padiglioni di legno dipinti in rosso, a' cui balaustri e colonnette si avvinghiano le viti, tratte colà a figurare per delizia dell' occhio festoni e meandri. Il Turco colassuso adagiato consuma l'ore vespertine in geniali colloquii, lentamente aspirando i profumi dal narghilliè (1), e rivolgendo per ozio fra le dita i grossi grani di una corona di cocco. Particolarità degli appartamenti sono talune ampie sale ripartite in tre ambienti in forma di croce mozzata, aperti ciascuno da spaziatissimo ed elevatissimo arco acuto decorato di scolture di finitissimo intaglio. Tosto entrati s' allarga in un quadrato la parte di mezzo nel cui centro susurra mollemente una fontana, a suoi due fianchi si stendono due ripartimenti, ed in continuazione a quello mediano il terzo si sfonda. Un corso di finestre a linee graziosamente ondulate fanno vaga l' inferior parte, e vi tempera la troppa luce verzura cresciutavi intorno. Il pavimento vi è tutto di fino marmo a leggiadrissimi rabeschi, le pareti sono girate da larghi divani in vivo con le facce similmente di marmi incrostate, e fanno quelli a Turchi l' ufficio di sedili insieme e di letti ricoperti di cuscini di persiano lavoro. I muri sono nell' inferior parte foderati di legno, il quale figura a *riporto* esilissime colonnette e lesene, porte arcuate, riquadrature in svariate foggie. Una cornice di forma concava vi fa corona, ed il tutto vi è dipinto con isfarzo e copia di colori vivacissimi. Molti ornati sono rilevati in gesso, ora dorato, ora inar-

gentato, e tal' altra dipinto a colori risplendenti di smeraldo e rubino. La superior parte delle pareti è nuda con unica finestrella per facciata e prepara con questo distacco il magico effetto de' ricchissimi soffitti. Quello del centro è più rialzato dei laterali, e tutti sono minutamente dipinti a vivissime tinte, che accrescono l' illusione delle parti riportate in oro, in argento, bronzo, madreperla, specchietti ecc. Per non dilungarci davvantaggio basterà quello che sì è detto per arguirne il rimanente e solo avvertiremo che le dimore delle donne sono da quelle degli uomini affatto appartate e con crudele gelosia custodite. I numerosi edificii da bagno, sì pubblici che privati, si distinguono pure per belle proporzioni e per vaga disposizione. La luce vi trapela sovente in mille guise colorata, attraverso di fori praticati nello spessore delle volte e cupole, in forma di tubi conici dipinti per entro de' vivissimi colori dell' iride, onde l' occhio appagato si compiace di sì gradevol sorpresa.

CAPO VI.°

Continuazione dell' architettura italiana.

Abbiamo sin qui in accurata rassegna trascorso le forme che sucessivamente l' architettura ha sviluppato dal tramutamento del classico stile in avanti. Men malagevole ci torna ora il proseguirne la narrazione, favellando particolarmente dell' italiano e del gotico-tedesco, che da quello, come da comune

origine discesi, non lievemente parteciparono amendue anche del bizantino e dell' arabo. Le irruzioni de' barbari, che dal quarto al decimo secolo, quasi fiotti di sospinte nazioni, apprironsi la via dell' Alpi, lacerarono orribilmente Italia tutta; e gli sforzi tentati dagli Imperatori d' oriente per ricovrare perdute provincie cospirarono similmente a tenerla in perpetui travagli. I Goti, gli Eruli, i Longobardi, gli Arabi, i Franchi e gli Ungari si susseguirono l' un l' altro. L' incivilimento sostò il suo corso, ed il gusto dell' arti trabalzato si resse tentennando. La Religione cristiana prestò in quell' epoche infaustamente memorande incalcolabili servigi alla causa dell' umana società. I Papi ed i Vescovi, scevri in allora dalle avidità d' impero, tuonarono con generosa franchezza contro le violenze de' potenti e fecero udire in nome di un Dio d' amore le ragioni eterne dell' umanità nell' atto stesso che porgevano ai popoli oppressi parole di conforto. Il ceto de' cherici e dei conventuali serbò da naufragio i tesori delle scienze e della letteratura, e l' arti pure esercitò fornendo disegni di chiese e monasteri.

Dal prospetto della Basilica di S. Clemente in Roma esibitaci dal Ciampini nella sua opera: *Vetera Monumenta, Pars I.*ª noi scorgiamo introdotta novella forma di porticati. In luogo di estenderli a tutta la fronte dell' edificio, sono ristretti a ricoprire l' accessô alla porta: quattro colonne ne formano il sostegno, due aderiscono al muro della Chiesa lateralmente agli stipiti della porta, e due vi stanno di contro.

Un tetto leggermente inclinato e formante al vertice un' angolo ottuso vi fa copertura. Siffatta maniera di portici protesi, divenuta in seguito generale, si assegna al quinto secolo, che è l' epoca appunto in cui fu eretta la mentovata Basilica.

Incomincia di questi tempi l' assottigliamento delle colonne, e Cassiodoro ministro del goto re Teodorico ne parla in una sua lettera paragonandole per la loro sottigliezza alle canne ed alle aste = *Quid dicamus columnarum junceam proceritatem?* — L' antichissima Basilica di Santa Giulia, che eresse al principiare del settimo secolo la regina de' Goti Teodolinda in Bonate inferiore, grossa borgata di que' giorni del ducato di Bergamo, come può congetturarsi dal modo col quale è ricordata ne' vecchi scritti e dalle estese reliquie di antiche costruzioni esistenti ne' suoi dintorni, mostra appunto assai sottili colonne, che insieme affasciate ne compongono il doppio ordine di pilastri. Nell' esterno di questa Chiesa le sottilissime colonne figurano isolate ed addossate alla parete con esiguo capitello senza membri. Vi sono soppresse le cornici interne, gli archi sono rotondi a pieno sesto, gli architravi scolpiti a figure d' uomini, d' animali, greche ed altri ornamenti. L' esteriore è arricchito di cornici formate da archetti rotondi. Altrove si composero denti di sega ad uno o più ordini, ed in quest' ultimo caso si eseguirono in senso contrario di direzione, quali si osservano sopra il portico di S. Giovanni e Paolo sul monte Celio in Roma costrutto in quel torno. Ci fu veduto

quest' ornamento anche nell' architettura araba, ma ci rimane il dubbio se a quella od all' italiana attribuirlo.

Fu quella chiesa in Bonate assai solidamente costrutta di pietre quadre ben ritagliate ed in alcune parti commiste a sassi rotondi, rappresentanti nell' insieme quasi la forma dell' *opera reticolata*. Il dottissimo Canonico Mario Lupo l' ha con molto buon senso e con tavole illustrata alla pagina 104 del I.° volume del rinomatissimo suo Codice Diplomatico della Città e Chiesa di Bergamo. Ebbe questa la rara fortuna di attraversare il lungo intervallo della barbarie e di toccare la metà dello scorso secolo in condizione di deperimento bensì, ma di invidiabile integrità. Altri barbari erano però in allora viventi, ed in luogo di restaurare un unico e splendido monumento, lo demolirono quasi per intero onde erigere il campanile della parrocchiale. Poca parte sottratta alla distruzione forma la capella del cimitero e dimostra le forme architettoniche per noi discorse.

Non gran fatto discosto sorge bellissimo tempietto rotondo sul tenere di Brembate Superiore dedicato a S. Tomaso, volgarmente noto per Sant' Omè d'Almenno. Nell' interno elevansi due porticati sostenuti da colonne. La sua volta vi è superata da lanterna con finestruzzi bifori. I capitelli delle colonne sono varii l' uno dall' altro, accennano nell' insieme l' ordinanza corinzia, vi sono intrecciati dei fogliami e recano anche animali accovacciati in luogo de' clavicoli. La porta d' ingresso vi è sfondata e lo spessore

6

delle pareti è ornato di esilissimi cordoni e lesenine. La lunetta vi è chiusa e l' architrave sottoposto vi è sostenuto da due mensolette, che, dipartendosi dagli stipiti lo reggono orizzontalmente. L' esterno è girato da colonne esili incassate ad intervalli nel muro con piccolo capitello senza membri, e le cornici sono formate da archettini circolari in cotto, i quali si presentano da un lato anche intrecciati con altri. Questo tempietto sussiste nella sua interezza. È descritto con tavole nel citato Codice Diplomatico ed è tenuto dal Lupo e da tutti gli eruditi siccome opera dell' epoca de' Franchi, cioè non guari posteriore all' ottocento: ed è preziosissima perchè quasi unica di quell' età, nè giammai alterata per successivi ristauri.

Lo stile è quello della Basilica di Santa Giulia, solo che in questa si ravvisa maggior gentilezza di ornamenti, che dimostrano più dappresso il classico carattere.

Ecco pertanto qualificate nell' architettura di questi secoli la soppressione delle corniciature negli interni, l' assottigliamento delle colonne, il loro affasciamento, i fregi di uomini ed animali molte volte emblematici, tal' altra puramente capricciosi, gli archettini ad ornamento delle cornici, le lunette delle porte chiuse, i loro architravi retti da mensolette orizzontali. Nel carattere generale vi è certa apparenza di gravità. Sino dal sesto secolo pajono eziandio aver preso vigore le scolture con leoni, croci, pavoni, fiori, intrecciamenti di fettuccie ed altri sacri emblemi.

Ne' capitelli compariscono colombe e leoni. Procedendo si accrebbe l' uso de' capricciosi ornamenti, e divenne abuso, di maniera che mostri, ghirigori, chimere ed altre capricciose fantasie divennero carattere dell' epoca, ed i capitelli, gli architravi, le colonne le fasce, i cordoni e le lesene che contornavano le porte ecc. ne riboccarono.

I Longobardi, poichè abjurarono l' arianesimo, cui aveano dapprima abbracciato, porsero alle arti frequenti occasioni ond' essere adoperate, sia col fondare abbazie e monasteri, che con erigere chiese, parecchie delle quali a S. Gio. Battista loro special patrono dedicarono e con generose liberalità donarono. Accenneremo fra queste la Basilica di Monza, ove è guardata la ferrea Corona del Regno, ed altra in Pavia, opera la prima della pietà della regina Teodolinda e la seconda della moglie del re Romualdo. Il popolo costumava assembrarsi di già nelle chiese al suono di campane. Consimil pratica di chiamare i fedeli ai divini uffici col suono di campanelle a mano, vigeva anche presso antiche nazioni, e S. Paolino Vescovo di Nola nell' anno 431 la fece rivivere per le cerimonie del culto cristiano. Non fu però che centosettantaquattro anni dopo, cioè nel 605, che, fatte di maggior volume, si collocarono fisse sopra torri, che poi furon distinte col nome di campanili. Pare certezza avere gli Etruschi fortificato le loro città a mezzo di torri congiunte alle mura, per cui taluni argomentano che da questa pratica generale delle torri, fossero stati appellati

Tirreni. Molti sepolcri di Roma ne aveano pure la forma, siccome si scorge da quelli ancora sussistenti della famiglia Plauta e Metella, che, muniti dipoi di merlature, servirono di fortificazioni. I settizonii erano parimenti in foggia di gran torri costrutti, e tali i fari, siccome dalle descrizioni di quelli di Alessandria ed Ostia giudicare possiamo, non manco che altri edifici, cui destinazione era la facoltà di spiare da luogo eminente gli avvenimenti o gli incendii, giusta si narra di Nerone, che da una torre riguardava l' incendio di Roma. La forma de' campanili si foggiò adunque su quelli esempii, ed al tempo di cui parliamo si distinguevano di piani sovrapposti abbelliti da porticati veri, oppure sagomati a sfondo nelle facciate. Tali si osservano in Roma quelli della Basilica Sessoriana, dell' altra di S. Paolo *extra mœnia* e della Chiesa detta di Santa Maria in Cosmedin, altre volte *scuola greca* e nella quale è voce che il Divo Agostino abbia insegnato rettorica. Veggasi il Ciampini a pagina 12, *Vetera monumenta, Pars* I.ª

Non guari più tardi, cioè nell' ottavo secolo, anche le fronti de' tempii offerivano parimenti, in luogo di un colonnato, il muro tutto addossato d' archi e pilastri a due ordini, aggettato di cornici e modanature, portante altre volte a vece de' cornicioni balaustri e colonnette di buon' effetto: nel medesimo periodo o poco dipoi si fecero precedere le chiese da una spaziosa corte a porticato od ambulacro, sull' andare de' tempii egiziani e delle arabe meschite, ove riparavano i penitenti ed i catecumeni, pe' quali

era interdetto l' accesso al Santuario. Tanto ci viene accertato dal S. Ambrogio di Milano, le cui porte furono, giusta l' annessa inscrizione, innalzate dal vescovo Ansperto e quindi innanzi all' anno di sua morte seguita l' anno 881. Fu a quelle stesse porte che s' infranse la grandezza di Teodosio imperatore, e che fu astretto profittare di que' porticati, finchè pubblicamente non pentito della strage di Tessalonica. In questo periodo si allungarono le finestre, se ne chiuse la mezzaluna e si divise (se ampio) il restante spazio in tre vani con l' interporvi due colonnette archeggiate, e per causa di vaghezza si aprirono nella mezzaluna fori trilobati, fatti cioè nella figura della lettera C replicata tre volte in giro. Nell' abside delle chiese si dischiusero finestre allungate e tanto ci si manifesta pe' disegni veraci dell'antica Basilica Vaticana che riportò dagli archivii il Ciampini nella più volte citata sua opera. Questa chiesa insigne dovea essere stata compiuta ben avanti al mille, poichè Papa Formoso I.°, che fiorì nell' anno 890, l' aveva di già fatta ornare di pitture in mosaico, le quali esistevano anche secoli dopo, sebbene in mal stato per natural deperimento.

Per imitazione dall' arabo ci provenne in quest'epoca l' uso di rivestire le facciate di marmi a liste di due colori, bianche e nere o bianche e rosse, della quale maniera si ottenne vaghezza e leggerezza dell' insieme. La Cattedrale di Genova costrutta fra il novecento ed il mille ne porge un esempio di questo alternamento di colori. Nella porta laterale di S. Gottardo

scorgiamo il portico che si protende, siccome abbiamo più sopra descritto. In questa ed in quella della facciata veggiamo gli sfondi delle pareti ornati di cordoni, lesene e de' fregi pure qualificati, e per di più il primo esempio, che per me si conosca, del finestrone circolare che occupa il mezzo della parte superiore della fronte principale, non meno che le colonne portate da' leoni. Questi due ultimi modi divengono caratteristici delle architetture successive, osservandosi il primo costantemente replicato sino alla metà del decimoquinto secolo ed il secondo sino al principiare di esso. Per quanto possa dirsi fantastico il divisamento di sottoporre leoni alle colonne de' portici che si protendono avanti le porte de' tempii o che diversamente le adornano, io non ne moverò censura, poichè si proferiscono simbolo parlante della destinazione dell' edificio, l' espression sua la più vera e chiara. Nel più generoso e forte degli animali è figurata la Chiesa militante, nei suoi nati che allatta i fedeli che s' adunano ad istruirsi della parola di Dio ed a ristorarsi al divino banchetto; e queste immagini colpiscono soavemente il cuore degli accorrenti al tempio.

In quella cattedrale ravvisiamo altresì il principio del genere archiacuto italiano e del gotico tedesco. A' lati della fronte sorgono i due campanili, ed il tetto s' innalza assai acuminato, mentre in addietro si teneva all' incontro poco rialzato e molte volte orizzontale; la forma in somma comincia a salire ed a presentare disegni piramidali, che costituiscono

i caratteri precipui dei nominati due generi. Ai soffitti di legno si cominciano a sostituire volte rialzate al centro. Alle colonne si surrogano quasi dappertutto pilastri e principiasi la costumanza di sovrapporvi esilissime colonne, le quali si lanciano a ricevere gli spigoli delle volte, altrimenti denominati nervature. Sono queste composte d' uno o più cordoni, ed indicano la compenetrazione delle porzioni di cerchio onde si costituiscono. Nella susseguita architettura archiacuta servirono spesso a fortificare gli angoli, ed in qualunque caso evitano l' apparenza della mollezza delle volte.

La fiera lotta accesasi in oriente con la protezione dell' imperatore Leone Isaurico fra i sostenitori delle sacre immagini e coloro che le ripudiavano siccome culto di idolatria, perciò appellati Iconoclasti, finì, dopo durata centovent' anni, alla metà del nono secolo col notissimo scisma, che dal Cattolicismo separò la Chiesa orientale Greca. Per natural reazione, cresciuto appo i Cattolici l' omaggio e la venerazione de' Santi, vennero introdotte ne' tempii le cappelle e moltiplicati gli altari dedicati a' Santi stessi. Sin qui non eransi in occidente mai elevate cupole nelle chiese, ed ora si eressero al fondo della nave maggiore. Se l' uso delle cappelle fu di danno pel frequente spezzamento delle grandi linee, quello delle cupole donò all' incontro bellissima varietà e sfogo di spazio. Sono per taluni biasimate, perchè, a lor detta, la ragione non reclama que' grandi vuoti. Ma è questa troppo rigida sentenza, e l' ar-

chitettura si ridurrebbe a ben poca cosa, qualora non dovesse mirare che ai soli bisogni. Va però senza dire la maestà che deriva agli edifici dall' introduzione delle cupole; ed il genio dell' artefice trova nobile sfogo nelle svariate combinazioni di quelle ardimentose moli. Non vuolsi dissimulare però essere le cupole meglio adatte nelle chiese a croce greca che in quelle a croce latina, a cagione che in queste restano troppo disgiunte dalla lunga navata e non raggiungono a gran pezza la bella unità che ne risulta in quelle di croce greca, nelle quali lo sguardo le contempla al primo entrare nel tempio insiememente all' allargarsi delle crocere, per cui rimane ad un tratto colpito dalla varietà e dal movimento delle linee che gli si para dinanzi. L' architetto Maderno, avendo con pessimo consiglio eccessivamente prolungate le navi di S. Pietro in Roma e distrutta per tal guisa la magnifica croce greca che Michelangelo vi avea divisato, allorchè immaginò di sovrapporvi il Panteon, guastò l' effetto che dovea prodursi dal mirare a un colpo d' occhio le maestose combinazioni di tanto monumento. Vi surrogò in quel cambio la monotonia di prolungatissime navate, che è forza percorrere buon tratto prima di cogliere l' elevatissimo spaziar della cupola ed il dilatarsi delle crocere. Il delirio di ingrandire ha rimpicciolito la gran composizione! Anco all' esterno le cupole formano nelle croci greche una sola mole fra la base e la sommità, ciò che non si verifica nelle latine. Il Buonarroti avea compreso siffatta verità.

A quest' ora conpajono introdotti anco in Europa gli archi a sesto acuto, ma semplicemente come forma, non come sistema di novelle leggi architettoniche. Perciò si scorgono usati promiscuamente coi rotondi. Ne sono esempi a Parigi la chiesa di S. Germano a' Prati, il S. Marco di Venezia compito il 1071, il Duomo di Pisa cominciato il 1016, finito il 1092, il Palazzo della Ziza sede degli Emiri Saraceni presso Palermo costrutto fra il nono e l' undecimo secolo, l' Alhambra in Granata, il Duomo di Genova elevato fra il 900 ed il 1000. Mal s' apposero taluni pertanto nell' assegnare al 1200 l' introduzione dell' arco acuto in Italia, affidati all' unica accidentale circostanza, che la chiesa di Chiaravalle presso Milano innalzata il 1136 dimostra archi rotondi nel generale ed acuti nelle tre arcate, che posteriormente a quell' anno si gittarono a rinfianco di tre de' quattro arconi che sostengono la cupola, la quale diede probabilmente indizio di insufficiente saldezza.

Prima di passar oltre ci piace di rammemorare il fatto che dall' ottocento al mille e cinquanta esistevano sparsamente per l' Italia nostra gli elementi peculiari dell' architettura gotica-tedesca. Pilastri in salienza, archi acuti, volte, finestre tripartite da duplice colonnetta interposta, fori trilobati nel pieno delle lunette, gli absidi dischiusi in finestre allungate, sorgenti i due campanili a' fianchi della fronte del tempio, introdotto il finestrone circolare nelle facciate e rialzato il tetto in forma assai acuminata.

Era serbato al nordico ingegno di raccogliere le membra, completarle, perfezionarle, e di dar vita ad uno stile d' architettura, il quale, altrettanto che osservabile per le difficoltà dell' arte felicemente superate, si distinse per ardimento di elevazione e per ingegnosa combinazione di omogenee decorazioni.

Operatori d' architettura in Italia ci fur veduti i conventuali, siccome quasi gli unici depositarii delle umane cognizioni in tempi cotanto tristi, che al signore bennato eran soli esercizii la caccia ed il trattar dell' armi, sprezzato il sapere e negletti i pacifici studii. Da' contorni del lago di Como sortì pure valorosa schiera d' architetti noti sotto il nome di Maestri Comacini, e furon dessi che condussero presso che tutte le principali imprese di disegno nella superiore e centrale Italia. Le leggi longobarde ne fanno spesso menzione ed alcune direttamente li riguardano. Praticavano insieme la scoltura ed eseguivano il meccanismo de' lavori. Dall' Italia passarono oltremonti le pratiche della nostra costruzione e precipuo veicolo di diffusione furono i pellegrinaggi.

I popoli dell' Europa tutta fluivano numerosi a Roma per visitare la tomba di S. Pietro e degli altri Apostoli già prima e singolarmente dopo Costantino. Rallentò la pia costumanza nel regnare degli Eruli, Goti, Greci e Longobardi, ma rifiorì sotto l' impero de' Franchi. Carlomagno, fatto rivivere l' impero d' occidente, cinse l' 800 dell' era in Roma il diadema imperiale. Invaghitosi degli italici monumenti d' arte, li riprodusse nel vastissimo impero. In Aquisgrana

edificò più in grande il S. Vitale di Ravenna, e, giusta i modi quivi imparati, eresse dovunque abbazie, chiese, palazzi, magnifico amatore e protettore dell' arti. Etelvolfo re de' Sassoni occidentali in Inghilterra pellegrinò a Roma l' anno 856, Canuto il Grande re di Svezia, Norvegia, Danimarca ed Inghilterra vi si recò il 1027 ed incontrossi nell' occasione che Corrado I. Imperatore vi assumeva la corona, avendo a compagno Rodolfo III. di Borgogna colà attirato da pia divozione. Fu questo quasi l' omaggio del settentrione alla Sede Apostolica. Divennero i pellegrinaggi meno frequenti al tempo delle Crociate, poichè i passi di ciascuno erano a Terra Santa rivolti; ma richiamolli nel 1300 Papa Bonifacio VIII. con l' instituire il Giubileo universale d' indulgenza plenaria a chi visitasse in quell' anno le Chiese di Roma. È agevole il persuadersi avere que' popoli per questi mezzi quivi attinto quel resto de' lumi, che al tutto non furono in Italia spenti giammai. I Saraceni d' Affrica, che della Sicilia pigliarono stabile possesso l' 827 espellendone i Greci, vi avean propagate anco le proprie cognizioni ed i modi del fabbricare, onde all' Italia era venuta agevolezza d' apprendere e di imitare anco le loro creazioni.

Il cavaliere Cordero di S. Quintino piemontese ha poi comprovato come l' architettura normanna, di cui restano i monumenti in Normandia, traesse d' Italia sua origine. Ha premesso che i monaci al cominciare dell' undecimo secolo erano i migliori architetti di que' dì. Sulla fede di Glabro Rodolfo sto-

rico di quell' epoca e de' cronichisti di S. Benigno a Digione vissuti in allora, affermò che S. Guglielmo nato nella diocesi d' Ivrea, versatissimo in ogni arte, passò in Francia con S. Majolo abate di Clugnì sullo scorcio del decimo secolo. Quivi, giovato da artisti italiani, il più monaci Benedettini seco lui condottisi, gittò nel 1001 le fondamenta del tempio addetto al Monastero di S. Benigno a Digione. Questa fabbrica fu reputata la più stupenda delle Gallie. Il mentovato Guglielmo rimase colà vent' anni e costrusse o riparò meglio di quaranta monasteri con quella maniera italiana, che poi, allargatasi e fatta colà indigena, fu appellata normanna. Nè solo in Normandia, ma sulle sponde del Reno ci si affacciano tuttodì cattedrali dello stesso genere, e noi abbiamo già descritto in che consista e chiarito essersi quello in Italia immaginato prima certamente che oltremonti apparisse.

CAPO VII.°

Dell' architettura gotico-tedesca.

Ci si apre ora dinanzi l' epoca più gloriosa per l' architettura tanto in Italia quanto nel rimanente d' Europa. I popoli settentrionali, pellegrinando a Roma ed a Gerusalemme, ebbero comodità di contemplare le belle forme che in que' paesi pigliato aveano largo sviluppo. Artisti nostrali eransi pur recati ad ornare le loro stesse contrade de' proprii concepimenti. L' arco acuto, principale carattere dell' architet-

tura gotico-tedesca avea spiegato le sue bellezze e le sue leggi: nè ci sarà d' uopo andar con taluni fantasticando la sua nordica origine sorta dagli intrecciamenti de' rami delle foreste. La forma di que' tempii è basilicale, siccome quella degli Italiani, e ciò ne dispensa dal confutare l' asserzione d' altri, che le lunghe navate fossero un' imitazione de' viali di piante che si stendono ne' gran boschi. Noi ci professiamo seguaci del positivo e lasciamo quindi da un canto la smania di stabilire qualsiasi figura architettonica sulla imitazione de' troppo semplici accidenti della natura o delle opere di indispensabile necessità, che l' uomo ha dovuto foggiarsi a schermo degli elementi, posciachè, cessato di errare, fissossi a stabili dimore. Ci pajono arcadiche fole i diffusi ragionamenti, d' ogni erudizione sterili, che, rappresentando con minuta premura le singole parti della greca capanna, dell' araba tenda e degli alberi del nord, li offrono siccome i modelli d' ogni meravigliosa costruzione. Pensiamo all' incontro che potè l' uomo riuscirvi unicamente con la successiva gradazione di prove e di esercizii e con la scorta di quella natural ragione e buon gusto che è facil guida a provvedere nel modo più acconcio primieramente ai bisogni ed in appresso ai diletti ed al fasto delle nazioni colte e doviziose.

Gli Arabi conobbero le pratiche dell' arco acuto, ma furono i popoli settentrionali che ne fissarono viemmeglio i termini e ne ampliarono l' uso ed i vantaggi. Ardirono innalzare straordinariamente i pi-

loni, seppero soprapporvi rialzatissime volte, e queste congegnare con opportune considerazioni ed artifizii, onde riuscissero leggiere e non gravitassero con danno sopra i sostegni. Il bisogno di acuminare riflessibilmente i tetti, onde la molta inclinazione agevolasse lo scolo delle abbondantissime nevi, fu per avventura l' occasionale circostanza della singolare elevazione che data venne agli edificii del nord, a differenza di quelli del mezzodì, ove il più mite clima consentì coperture lievemente inclinate ed anche orizzontali. Suddivisero le volte a croce, rinfiancandole con nervature, che in linea diagonale collegavano gli opposti piloni, e conseguirono di tal maniera la divisione frequente delle spinte, la varietà delle linee ed insieme un' omogenea decorazione. Nel duodecimo secolo usarono collegare gli archi a mezzo di spranghe di ferro o chiavi, costumanza la quale venne pure adottata in Italia nel secolo tredicesimo, e che viene dal Vignola riprovata siccome meschino ripiego. Partirono le arcate superiori della nave mediana con traverse di pietra e ne formarono finestroni. Il contorno del tempio armarono di spessissimi piloni o contrafforti, dalla cima de' quali fecero dipartire archi *rampanti* a rinfiancare le volte del centro. Gli spazii ristretti ed allungatissimi, che si frapponevano a' piloni, poterono quindi essere aperti in finestroni, senza toglimento di solidità. All' unico campanile che da principio elevavasi sopra il vestibolo della porta surrogarono quasi costantemente due torri sorgenti sul tetto de' fianchi della fronte, ed elevarono con cimasa acuminatissi-

ma il corpo di mezzo. L' amplissimo suo spazio fu nella parte inferiore traforato da tre od anche cinque grandissime porte sfondate, giusta il numero delle navi. Si contornarono queste di succedentisi cordoni od esilissime colonne ramificate alla cima, e più tardi di altrettante file di statuette disposte sotto baldacchino, l' una sopra dell' altra in giro della porta. Al di sopra si fece ricorrere spesse fiate, all' uso italiano, un loggiato con statue d' apostoli o regi ritte di mezzo alle arcate. Il centro della parte superiore fu sempre aperto da finestrone circolare in svariatissime guise abbellito da raggi, rosoni, archi intrecciati ecc. ecc. Facendo mestieri ricoprire la nudità degli elevatissimi piloni esterni, lo fu mediante aguglielte, forme piramidali, pinnacoli, corniciette a traforo, merletti ecc. In seguito le grandi arcate, che altre ne racchiudevano, furono disegnate ad arco inflesso ossia a controcurve, ciò che si riporta al decimo quarto secolo.

I fregi si composero di animali, frascami, fiori, rabeschi e d' infinito numero di linee curve e rette in molteplici guise intrecciate e combinate, come pure d' assai forme geometriche, onde ne provenne infinito lusso di minuziosi accessorii, di intagli, trafori ecc. che tutte le pareti vestirono, e che, sebbene non sempre fra di loro simmetrici, non sono però giammai discordanti. Il genere dell' ornamentazione gotico-tedesca ed archi-acuta italiana portava, a differenza di quello del classico, di decorare dall' alto al basso, e quindi i finali furono maggiormente ar-

ricchiti e carezzati che non le parti inferiori. I modi del murare furono acconci. Per le volte impiegaronsi leggerissimi materiali in pezzi minuti: nel rimanente pietre squadrate non mai grandi, congiunte con tenuissimo letto di buon cemento e con invidiabile accuratezza.

Il gotico sistema non è un' ordine ma una composizione originale di vaghissimo effetto, conformata a certe regole di elevazione, di sesto acuto, di forme acuminate, di linee ascendenti, di ricchezza d'ornati, ma non a discipline fisse ne' suoi particolari; epperciò non va qualificato per confusione disordinata, siccome spacciossi per lungo tempo. Pittura e scoltura hanno nel vivo e nel naturale i lor modelli da imitare, da' quali non ponno nè deggiono dipartirsi; non così l' arte dell' architetto, la quale altro fondamento non ha in natura che le generali regole di solidità, eleganza e proporzione, che son frutto della forza ed inclinazione al bello, che il cielo largisce alle nazioni, poichè son giunte al colmo di lor grandezza e civiltà. Non va quindi giudicato con le norme di Vitruvio e del Vignola, poichè da quelle tutt' affatto indipendente. Ella è verità che nell' insieme raggiunge unità, armonia e leggerezza che soddisfanno l' occhio e muovono la mente a sublimi pensieri. Nè sono talvolta difetti lo sfoggio di soverchia leggerezza e la prodigalità degli ornati. La maestà delle finestre e le ingegnosissime intralciature de' membri che le interrompono, sono sempre la più mirabil parte de' gotici edifici.

Sussistettero oltremonti sin quasi al decimo sesto secolo corporazioni, appellate anche *Logge dei Franchi Muratori,* ed erano per lo più composte di monaci che teneano privilegi da Papi e da re. A mezzo de' conventi comunicavano con subalterne comunità ed erano iniziate delle norme tecniche della dominante architettura e facevano un segreto delle leggi relative alle resistenze ed alle spinte. Società di tal natura pare non abbiano esistito in Italia, ed in Germania decaddero ed annichilaronsi, giusta l' avviso di Hope, allorquando lo scisma di Lutero staccò dal Cattolicismo le più fiorenti provincie e che la Chiesa perdette sue ricchezze, potere e dominio in quelle regioni, nelle quali lo stile gotico-tedesco avea brillato di sì bello splendore.

Fu detto che il gotico stile non era appropriato che per le chiese, ma il palazzo Civico di Brusselles smentì l' asserzione. Va annoverato fra i più magnifici e presenta unità, semplicità, e sebbene il sistema delle freccie e delle masse piramidali offra nell' insieme aspetto di leggerezza, non toglie alla necessaria apparenza di solidità. Altro insigne esempio sorge a Venezia, il Palazzo Foscari, se non che la più sentita ondulazione ne' contorni delle finestre sembra accennare alcuna cosa dell' arabo stile. Altri palazzi di quel genere non si conoscono, perchè i costumi e le civili condizioni dell' epoca rendeano necessarie non case, ma sibbene castelli. A cominciare dal decimo secolo, i municipii, la cui instituzione può dirsi in Italia quasi ingenita per chi ben esamini i modi di

reggimento delle comunità sino da' tempi più oscuri, presero a ricostituirsi in saldi ordinamenti, a divincolarsi dalle usurpazioni de' feudatarii, a respingerli infine dalle proprie mura con la forza dell'armi. In appresso ebbero nascimento le gare municipali, le fazioni guelfe e ghibelline, che di continue lotte furono cagione alle nostre contrade. Fuori d'Italia, fattosi generale il sistema dei feudi, eransi con esso infiammate le orgogliose gelosie de' vicini, le ire e le perpetue ostilità, rese poscia più atroci dal furore delle fazioni ghibelline. Per tali cagioni le dimore de' signori si mostravano corpi di fabbrica collegati con torri rotonde o quadrate, con baluardi innalzati secondo le norme dell'attacco e della difesa della tattica militare in allora costumata. Eran masse di pietra senza ornamenti e sormontati ne' paesi d'oltremonte da tetti più alti degli stessi fabbricati, ed in generale da forme piramidali. Tale è il magnifico palazzo di Chambord, uno degli ultimi costrutti in quel genere. In questi castelli si veggono figurare frequente gli *orecchioni* o corpi sporgenti, che sembran poggiare sul vuoto, ai quali servono d'appoggio porzioni di volte troncate a sporto. L'uso ne fu comunissimo in tutto il medio evo ad ufficio di vedette agli angoli de' muri, ovvero sulle torri de' bastioni. Le abitazioni particolari parteciparono anch' esse di siffatti sporgimenti, onde procacciarsi locali rotondi in vantaggiosa posizione per diletto della vista.

CAPO VIII.°

Dell' architettura italiana archiacuta. Dell' architettura siciliana, veneta e toscana.

Lo stile prettamente gotico-tedesco, quale signoreggiò nelle regioni oltremonti, non prese mai voga in Italia, rattenuto forse da contrari esempli e dalle diversità del clima, e Galeazzo Visconti invitò artefici d' Alemagna, allorchè si mise in capo l' orgoglio di erigere in Milano un duomo che gli altri tutti vincesse per la varietà dello stile e la grandiosità dell' opera, precipuamente la Santa Reparata di Firenze, detta poscia Santa Maria de' Fiori, indispettito che quella Repubblica si fosse con l' armi opposta al suo disegno di farsi d' Italia tutta signore. Il sistema archiacuto dominò dopo il mille presso di noi, ma si congiunse quivi coi tetti lievemente inclinati ed anche orizzontali; si astenne dalla minuta profusione degli ornati, serbò per questi le graziose combinazioni delle linee rette con le curve, particolarmente ad abbellimento d' archi e finestre. Solo nel decimoquarto secolo introdusse l' arco inflesso od a controcurve derivato dall' arabo, associò all' arco acuto l' amenità de' rivestimenti esterni divisati a liste, scacchi ed altri riquadri di diversi colori. Le liste alterne si accostumarono sino alla metà del decimo quarto secolo, come può scorgersi dalla chiesa di Santa Maria in Viallalta a Genova del 1337, dalla Loggia degli Osii a Milano della stessa epoca e dalla coper-

tura del *fontanone* in Bergamo del 1346, gli altri modi furono anco più tardi con modificazioni tendenti al classico proseguiti e fin quasi alla fine del decimo quinto secolo, come s' appalesa dall' Ospital Maggiore in Milano e dalla stupenda rotonda in Bergamo, che racchiude il maestoso Mausoleo del capitano Bartolomeo Colleoni. Le cornici si fregiarono ancora di archettini, dapprima rotondi in avanti a sesto acuto, ciò che pare doversi assegnare al 1100 od in quel torno, dappoichè la chiesa di S. Donato a Genova, che in uno stipite della porta della fronte reca la data del 1109, presenta ai muri laterali gli archettini a pieno tondo dalla metà in su ed acuti nell' inferior parte: è di già noto, per quanto avvertimmo, che le decorazioni di tal fatta si eseguivano dall' alto al basso. Sul finire del decimoterzo ed al principiare del decimoquarto secolo si posero in uso gli archettini intrecciati. Non erano però questi che un imitazione de' consimili fregi che abbellivano le pareti delle arabe moschee e delle chiese in Sicilia. In Roma non allignò mai lo schietto stile archiacuto, se non nelle tribune degli altari maggiori isolati, ed ivi ancora non già nelle curve, che non si tagliano ad angolo acuto, nemmeno nelle colonne, che non sono lunghe e smilze, ma bensì in que' merletti che centinano intorno agli archi, in quelle fronti piramidali e ne' finali agguzzi. I caratteri gotici non vennero in uso in Italia se non sul finire del secolo duodicesimo e si mantennero in vigore sino alla metà del decimoquinto. Il carattere generale de' fab-

bricati archiacuti in Italia portò sempre l' impronta del robusto e del severo, ed il correlativo gusto dominò sino alla metà del nominato secolo, standone a prova la chiesa del Carmine in Milano eretta nel 1446 e poscia tramutata in istile romano, siccome avvenne di moltissime altre, in forza dell' ignoranza di coloro, che, accingendosi al restauro di antichi monumenti, sformano barbaramente il carattere dell' epoca, cotanto ciechi da non avvedersi delle ributtanti contraddizioni.

Un' usanza di non lieve utilità ebbe nascimento in Italia circa il 1500 e, sebbene non appartenga direttamente all' istoria dell' architettura, non è così disconnessa da doversi passare sotto silenzio. I camini formati di canna e cappa raccolsero in quest' epoca le fiamme de' focolari, i quali si costruivano dapprima isolati nelle stanze, e rimossero di tal maniera il fastidioso ingombramento del fumo e le prossime cagioni d' incendio. I Romani costumavano riscaldare gli appartamenti mediante stufe, le quali a mezzo di tubi comunicavano il calore alle stanze. Tanto si scorge dalle dissepolte case di Pompei: e si dice avere i Greci usato lo stesso metodo.

In questo mezzo l'architettura italiana non s' atteneva ad un' unica forma, ma dava vita a portentosa varietà sì di proporzioni che di metodi decorativi, dove inchinando più al tipo arabo e dove al bizantino. Le scuole che riusciron meglio chiare e dall'altre distinte, dopo la comune archiacuta, furono la Siciliana, la Veneziana e la Fiorentina: epperò terremo di queste parola.

Estirpato da Sicilia il dominio saraceno, che vi avea durato dal 827 al 1090, e stanziativisi mercè il proprio valore i Normanni, riscontrarono dessi il tipo bizantino che vi si era generalizzato prima dell' invenzione moresca, e l' arabo successivamente da essa importatovi. Un felice innesto d' ambedue i generi con l' italiano in allora dominante ha fatto risultare la più gentile insieme ed organica maniera, di cui sono modelli il Duomo, la Cappella del palazzo reale, S. Simeone ecc. in Palermo ed il celebratissimo Duomo di Monreale con l' unito chiostro. La Cattedrale di Palermo del 1185 (non parlo che dell' esteriore, avvegnachè l' interno fu variato in romano) manifesta lo stile arabo nella moltiplicità degli archi che si succedono nello sfondo delle pareti alle porte e finestre, l' italiano nelle colonnette incassate in ognuno de' singoli stipiti (2), ne' capitelli alti e ramificati, nelle rappresentazioni d' animali, ecc. e l' archiacuto nel sesto degli archi e nelle agugliette gentili, che sovrastano a' muri. Il S. Simeone, la Cappella ed il Duomo di Monreale, quest' ultimo del 1177, accennano meglio il bizantino ne' capitelli dorati e variati, nell' alto peduccio degli archi, nel vestibolo e ne' ricchissimi mosaici; l' Italiano nella copertura a travate dorate e nella pianta dell' edificio, l' arabo nel leggiero sesto acuto, nella incrostatura delle inferiori interne pareti, operata a disegno di minuti fregi di marmi commisti a stellette di metallo dorato fra compartimenti di fasce bianche e brune. Il grandioso cortile del propinquo monastero offre

l' araba vaghezza nel girare de' begli archi e nell' infinito numero di colonnine appajate e talvolta riunite a quattro squisitamente intagliate lunghesso il fusto, e l' italiano ne' capitelli più fiate accortamente intrecciati a figurare putti fra le frondi ed anche fatti graziosamente istoriati a traforo. Nelle cattedrali di Palermo e di Monreale ammiransi superbe tombe di re Normanni e Svevi, scavate in grandi massi di porfido, sostenute da quattro leoni ritti sulle anteriori zampe e coperte da spaziosa tettoja a piovente sorretta da sei colonne, il tutto di porfido.

I cristiani de' primi tempi inumavano i cadaveri nelle catacombe per sottrarli alla profanazione de' pagani e per la compiacenza che le ultime loro spoglie giacessero nel luogo istesso nel quale si assembravano perennemente i confratelli alle pratiche del culto e della preghiera. Cresciuto il numero delle chiese, la consuetudine fece proseguire l' uso di seppellire i trapassati in esse o nel luogo che s' allargava loro dinanzi, denominato perciò *sacrato*. Cessò per tal maniera la costumanza di ardere i cadaveri. Introdotte le tombe nelle chiese, si operò un totale cambiamento nel modo di erigerle. Quelle degli antichi, perchè all' aperto ed isolate, furono lo studio e l' opera dell' architettura; per le attuali ne prese all' incontro il luogo la scoltura. Siccome poi la religione sensuale de' gentili volle sbandita ogni tristezza dall' idea della morte, ornandola in opposito di mense, di feste bacchiche, di processioni ed orgie, così la novella religione, che mirava a far scomparire ogni

traccia degli usi pagani, circondò le tombe di sentimenti al tutto contrarii. Dapprincipio il basso stato in cui era caduta la scoltura non aveva conceduto che di effigiare il defunto coricato sull' urna con le mani giunte, spoglio d' ogni composizione accessoria. Fatta in appresso più esperta, apparvero in campo la morte, i suoi orrori e le conseguenze formidabili. Qundi la dimostrazione di quanto v' ha in essa di più umiliante e tristo, epperciò nel tredicesimo secolo fu il cadavere rappresentato sotto arco portato da colonne, esposto nello stesso modo che disteso sul letto di morte, circondato da persone oranti e da mesti simboli. Si raffigurarono in progresso i personaggi viventi sì genuflessi che oranti, ma tuttora accompagnati dall' idea e dagli emblemi di morte. A poco a poco le immagini di quella cessarono di mostrarsi, e nel secolo mediceo Michelangelo e Giovan Bologna rappresentarono il personaggio ritto o seduto sul sarcofago, fregiato delle assise più distinte, e più tardi si innalzarono equestri statue al di sopra di esso con mal concepito disegno. Di tali veggonsi quelle del Conte di Pitigliano nella Chiesa di S. Giovanni e Paolo in Venezia, morto il 1509, e del capitano della veneziana Repubblica Bartolomeo Colleoni in Bergamo, la quale vi fu soprapposta in quel torno. Il capriccioso uso, per buona fortuna, non dilatossi gran fatto.

La foggia del veneto architettare appalesa nei suoi primordii le relazioni contratte per via de' commerci co' paesi sudditi del bizantino impero, e di

poi con le regioni dagli Arabi abitate. Lo stile dominante italiano vi è fuso sì bene con gli altri due generi da risultarne, senza apparenza d' imitazione, un fare interamente originale, che alla robustezza e severità dell' insieme congiunse bella fantasia di decorazioni e vaghezza d' accessorii. Venezia, la città delle lagune, ha spiegato in piena luce il genio dell' arti, delle scienze e delle civili instituzioni. Primiera offerse la più salda forma di costituzionale reggimento, rese proverbiale la sua riputazione di prudenza e saggezza, salvò Italia dalla rabbia musulmana, francò i suoi popoli dalla feroce inquisizione e lasciò dietro di se rimembranza d' affetti, indarno da compre straniere penne calunniata. Quella scuola girò gli archi sovra alto peduccio, aperse il centro delle sue abitazioni con finestrati comprendenti più finestre riunite, le quali erano allungate ed a linee ondeggianti dapprima e ad arco inflesso nel decimo quarto secolo, intrecciando poi in vaga maniera archetti nelle lunette ed introducendo frequentemente fori trilobati negli spazii. Usò di questi con buonissimo effetto anco al di sopra de' capitelli delle colonne di mezzo alla dipartenza di due arcate. Pei capitelli s' attenne al composito e preferì alle foglie d' acanto quelle più morbide e ricche del cappuccio. Nel duodecimo secolo accostumò membrature d' ornato composte di dadi salienti e rientranti e nel decimoquarto pose in uso capitelli con le foglie a più ordini in giro assai distaccantesi dal maschio del capitello medesimo. Non abusò delle figure d' uomini

o d' animali, sebbene componesse capitelli nel palazzo ducale ed altrove istoriati di fatti simbolici. In questo secolo medesimo, io credo, inventò di decorare i contorni delle porte con lussureggianti fogliami, come si osserva in quella della chiesa di San Stefano finita il 1325, della Madonna dell' Orto del decimoquinto secolo, e del ducal palazzo, opera questa del primo Maestro Bono dopo il 1424. Questo bellissimo modo di decorazione in uno ad altre pratiche si estese anche fuori di Venezia, ed un esempio degno di considerazione si vede pure in una porta laterale di S. Maria Maggiore in Bergamo portante l' inscrizione dell' anno 1367.

Non va confusa siffatta maniera di decorazione a grandi foglie con altra qualificata a fiamma, perchè foggiata a fascie di fiamme ascendenti, di cui l' architetto e scultore Antonio Baboccio di Napoli decorò la porta di quel Duomo e l' altra di S. Giovanni di Pappacoda eretta questa nel 1415, usitata pure dal suo contemporaneo Andrea Ciccione e da altri singolarmente in sepolcri. La veneziana architettura rivestì le pareti di scacchi, di riquadri colorati ecc. ecc., e giammai di colori a liste alterne, e con buonissimo effetto coronò d' antefisse le fronti de' suoi fabbricati.

Furono illustri artefici nel Veneto dal 1200 in avanti il Bregno, il Bassegio, Calendario Filippo, Maestro Giovan Bono, Bartolomeo suo figlio più celebre, Pantaleon Bono forse suo fratello, Iacobello e Pietro Paolo dalle Masegne, Guglielmo Bergamasco,

Sisto e Ristoro frati Domenicani, di cui sono Sant'Agostino in Padova e la S. Anastasia in Verona, altro Bartolomeo Bono, ecc.

D' uomini insigni in ogni maniera di studi non patì giammai difetto la Toscana, chè anzi di chiari ingegni furon patria mai sempre Pisa e Firenze. Le arti belle vi trovarono particolarissimo culto, e l' architettura abbellì quelle città sino da' prischi tempi di ragguardevoli opere. Nella pianta e nella disposizione generale degli edificii seguitò più dappresso lo stile antico italiano e la forma delle prime basiliche. Nell' insieme raggiunse robusto modo di fabbricare e si compiacque di regolare andamento. Evitò la profusa rappresentazione d' animali, mostri, sirene, ghirigori ecc, che dominava in altre parti d' Italia; amò i rivestimenti esterni composti di marmi variamente colorati, ma a pezzi minuti, nè disposti a scacchi od a liste. Usò il sesto acuto, il contrasto delle linee rette con le curve nel contorno degli archi ed al di sopra de' corniciamenti, come nel Campo Santo e Battistero di Pisa, nel Duomo di Siena, ecc., ma con sistema più semplificato e con maggiore purezza.

Pe' fabbricati particolari seguì lo stile in allor dominante della severità, semplicità e forza, come comportavano i fieri costumi del tempo. Ogni casa era munita di torri per lo più di forma quadrata, sorgenti a corpi fra loro separati da mensole senza cornice, coronate alla sommità da grandissimi mensoloni similmente scorniciati, che servivano per poggiarvi i *piombatoi*, d' onde scagliavansi argomenti

d'offesa in differenti direzioni. Il Palazzo Vecchio di Firenze, opera d' Arnolfo, presenta perfettissimo modello della struttura in allora usitata e dello spirito commosso delle fazioni che n' erano cagione. Firenze fu di libertà sempre ardentissima, e di mezzo alle civili discordie mai non dimenticò l' indipendenza propria nè la grandezza d' Italia. Quando la luna nei silenzii della notte imbianca i baluardi delle sue mura, sospira forse ancora il ritorno del suo Ferruccio, l' ultimo eroe della sua indipendenza.

Dal decimo secolo in avanti furono egregi architetti in Toscana, Buschetto da Pisa, non più da Dulicchio, siccome scrisse il Vasari, del quale è quella celebratissima cattedrale eretta nel decimo secolo, Diotisalvi, che nell' undecimo vi eresse il superbo Battistero, certo Buono e Guglielmo da Innspruk (però di scuola italiana), il qual' ultimo con Bananno da Pisa fondò il 1174 la stupenda torre pendente, Lapo o Iacopo di patria Colligiano (non più tedesco siccome chiarì il Baldinucci), che eresse in istile archiacuto la chiesa d' Assisi e fece lastricare le strade di Firenze che prima si ammattonavano, Arnolfo (non già figlio di Lapo) che architettò Santa Maria del Fiore e Santa Croce in Firenze nel 1294, incrostò di marmi il Battistero di S. Giovanni, eresse il citato Palazzo Vecchio, due Conversi dell' ordine domenicano che edificarono S. Maria Novella, Nicola Pisano di cui sono opere il S. Antonio di Padova, il S. Giovanni a Siena e l' accrescimento di quel Duomo dal 1220 al 1250, Giovan Pisano suo

figlio, di cui è la facciata del Duomo stesso, il Cimitero di Pisa nel 1278, il S. Giovanni e Polo in Venezia, Giotto che eresse il meraviglioso campanile di S. Maria del Fiore, Orgagna la rinomatissima Loggia de' Lanzi, Orsanmichele, ecc. In Arezzo nel secolo tredicesimo operava Marchionne, ma questi fu più bizzarro artista, avendo in quella cattedrale usato colonne binate, affasciate a quattro, scolpite a spira e con figure d' animali a sostegno ecc. Gli architetti toscani prima degli altri inaugurarono il rinascimento dello stile classico e ne imitarono il gusto ed il fare. Nicola Pisano passato a Napoli con l' allievo Maglione vi fondò il Castel Capuano e dell' Uovo e ne partì il 1272, lasciandovi pe' suoi insegnamenti iniziata una scuola, che resero chiara Masuccio I.º e Masuccio II.º architetti e scultori.

Al contemplare le opere del medio evo, una considerazione balza di repente all' occhio ed è mestieri rilevarla quanto merita, onde gli artisti d' ogni epoca vi pongano mente per cavarne il conveniente profitto. Ella è certa bellezza d' armonia che regna fra il concepimento architettonico e quello delle decorazioni, la quale appalesa che la stessa mente che si faceva creatrice del primo, immaginava pure la composizione del secondo. Anzi le molte volte l' artefice istesso conduceva i disegni in uno alle sculture ed ai fregi che ornavano l' opera sua, di modo che accader non potea che il decoratore si discostasse dal gusto dell' architettura o dall' idea della destinazione dell' edificio per far campeggiare le sue imma-

ginazioni a danno del carattere generale di quello. Al giorno d' oggi avviene di frequente che l' architetto non sia punto intelligente del modo d' ornare, e che l' ornatista a se stesso abbandonato, si lasci andare a non contemperate invenzioni, a scapito della sì piacente unità.

Il medio evo nell' intervallo dal 900 al 1400 dischiuse l' epoca più splendida de' fasti italiani dopo la dominazione romana. La più acuta scienza di politico governo venne applicata a Repubbliche e Stati varii di morali elementi siccome di materiali interessi. La lega lombarda, testimonio di militar valore e di civili virtù, assicurò le franchigie della sospirata libertà. Le flotte corsero vittoriose i mari, i fortunati commerci apportarono ricchezze alla penisola intera, le gare d' emulazione e di supremazia, che s' accesero fra le città, fecero sorgere le stupende cattedrali, i palazzi civici, le mura, i castelli, l' opere tutte della militare difesa. La lingua si spogliò della rusticità del volgare dialetto, e di buon ora s' apprestò a vestire i sublimi concetti di Dante, singolarissimo uomo, nel cui spirito altiero, irrequieto e generoso, possessore delle cognizioni tutte dell' epoca, è personificato il medio evo. Le oneste lettere, le scienze, le arti, le utili instituzioni germogliarono di vita vigorosa e diffusero in Italia non solo, ma nelle nazioni d' Europa nobili frutti di civile coltura.

CAPO IX.°

Istoria della pittura e scoltura sino al secolo 16.°

Non abbiamo sin qui tenuto parola di due nobilissime arti, pittura e scoltura, che sono degnissime sorelle di quella, di cui ci siamo a lungo intrattenuti. Le opere loro di fragil natura consumarono il tempo e le vicende de' politici travolgimenti, in maniera che della prima non ci arrivarono che scarsissimi avanzi in Ercolano e di Pompeja, e della seconda poco più di mutilati resti, e taluni conservati lavori, privi però del nome degli egregi artisti che li crearono. Abbiamo pertanto avvisato di riservarne il favellare a quest' epoca, nella quale l' arti medesime risorsero dall' abbiezione in che erano state travolte. Serberem brevità, poichè sarebbe una sterile erudizione il dire assai di ciò che più non esiste. Da quanto rileviamo dalle pitture d' Ercolano e di Pompei, dalle così dette *Nozze Aldobrandine* e dalle rappresentazioni in mosaico venute in luce, dovremmo giudicare che vi difettasse buon colorito e di prospettiva, ad onta delle descrizioni laudatorie che Plinio ha tramandate. Vi domina certa tinta gialliccia che toglie alla bianchezza delle carnagioni e scema la vaghezza del colorito. È incerto, al dire di Plinio, se la pittura sia un ritrovato degli Egizii, dei Sicionj o de' Corinti: ma invero tutte le antiche nazioni si riscontrarono in possesso dell' arte considerata ne' soli suoi primordii. Ardice di

Corinto e Telefane Sicionio (prosegue lo stesso) furono i primi a tracciare con linee senza colori alcuni oggetti, e Cleofante corinzio a impiegarvi il colore. Pone nel novero de' principali pittori Apollodoro d' Atene, che trovò il primiero i principii del chiaroscuro. Visse circa quattrocent' anni innanzi Augusto. Di lui contemporaneo e rivale fu Zeusi d' Eraclea, il quale guadagnò con l' arte considerevoli ricchezze. Parrasio di Efeso lo sorpassò nel disegno ma gli rimase addietro nel colorito. Era questi sommo nell' espressione, nell' acconciatura delle teste, nella correzione delle parti e nell' assimilare sì perfettamente i contorni al fondo da farli perdere insensibilmente. Pausia di Sicione fu il primo a dipingere in iscorcio. Apelle di Coo, a tutti superiore, avanzò i pittori a lui preceduti ed i posteriori ancora. Alessandro il Grande non volle esser ritratto che da Apelle, come non accordò che al solo Pirgotele d' incidere sue medaglie, ed allo scultore Lisippo di rappresentarlo in rilievo mediante la fusione de' metalli. È noto il detto d' Apelle, il quale, ragionando del celebre Protogene, disse che ei credeva uguagliarlo in ogni parte, ma che lo superava nel saper ritirare a proposito la mano dalle opere proprie: mirando con ciò a significare che il troppo finire è alcune fiate pregiudicievole in pittura. Giustissima sentenza! Il dipingere su tela non cominciò che al tempo di Nerone imperatore. Grandi furono le lodi dagli antichi tributate a' loro pittori, come pure i prezzi dell' opere; ma, se giudichiamo da

quello ci è dato osservare di loro, possiamo dirli sommi nel disegno, semplici, naturali ed elevati ne' loro pensieri, non egregi coloritori nè conoscitori di prospettiva. Imitarono forse le opere della scoltura, e ciò li fece dare nel secco, difetto che si rivela nelle *Nozze Aldobrandine* ed in altre pitture.

Nell' arte dello scarpello furono i Greci veramente eccellentissimi maestri e recarono la statuaria al più alto grado di perfezione. Non perdettero di mira essere scopo dell' arte primieramente il ritrarre al vero gli affetti, di poi le attitudini del corpo ed i moti delle membra, pe' quali mezzi si rivelano, e per ultimo i panneggiamenti e gli accessorii. Impiegarono cure estreme per scegliere nella natura vivente i tipi de' volti meglio idonei e belli, non già che li ritraessero dalla mistica inspirazione del genio, che a taluni piacque di appellare idealismo, ma bensì mercè un proprio squisito gusto di cogliere il massimo bello.

Intagliarono dapprima rozze statue di legno per le divinità, di poi le fecero pure di terra cotta, e quest' ultimo costume anche fra gli Etruschi vigeva. Pausania fa menzione di statue siffatte esistenti ancora a' suoi giorni ne' tempii, non dandole nemmeno per antiche, siccome fa notare di quelle di legno. Susseguirono le marmoree ed altre lavorate in oro ed in avorio, e tutta la maestà de' numi fu in esse ritratta. Ma quale scuola a salire tant' alto non fu pe' greci artisti quella de' pubblici giuochi, dove i giovani nudi, senz' altro velo che la castità pubblica,

esercitavano la corsa, la lotta, e disputavano il premio dell' agilità e della forza in nobile palestra? Là si svelavano all' occhio dell' acuto osservatore i differenti moti de' muscoli e la prodigiosa varietà di attitudini e di espressioni, e quindi si producea l' analisi comparata della bellezza in tutte le sue modificazioni, poichè tutte le età vi facevano pure lor mostra. Anche le vesti de' Greci erano in guisa combinate da non costringere in veruna maniera i membri, lasciando campo alla natura di dar loro le giuste proporzioni. Le nostre mode bizzarre non servono che a vincolare, alterare e deformare la natura. La statuaria antica comprese che dovea rifulgere precipuamente nel disegno del nudo, essendo per essa accessorio il panneggiamento, di cui taluni d' oggidì ne costituiscono il principale, a danno del vero fine dell' arte. Per raggiungere lo scopo usarono gli antichi persino di scolpire i panneggiamenti col supporli bagnati, e quindi li fecero aderenti alle membra con pieghe leggiere e diritte. In virtù di questa simulazione, conseguirono di far trasparire le forme delle membra, e l' opera, restando più semplice, raggiunse meglio il grandioso ed il puro. Poche sculture ci restano diffatti, nelle quali i panni sieno figurati sciolti e non bagnati. Per questi studii riuscirono sapienti e precisi nella collocazione de' muscoli e dilicati ne' loro ufficii, malagevolissimi pregi a raggiungere.

Costumarono eseguire i bassi rilievi sopra un' unico campo, rappresentando cioè gli oggetti gli uni

disposti in linea di seguito agli altri, senza introdurre rappresentazioni in isfondo, che sarebbero state di prospettiva. Disse però il Milizia non esser ciò dipenduto dall' ignoranza delle relative leggi, ma bensì dal filosofico pensiero di non far figurare siccome sfondata la parete dell' edificio cui il basso rilievo è addossato, onde non ne addivenisse debolezza od irragionevole apparenza. Noi non meneremo però al tutto buona la giustificazione.

I Romani tennero del fare de' Greci e camminarono dappresso alla loro perfezione, non discostandosi che per aspetto di maggior severità. La scoltura recava ne' bei tempi appo loro forme grandiose e squadrate. Dopo l' imperatore Adriano l' arte riguardò agli accidenti esteriori e si fè manierata; le statue si intagliarono con i capelli filati e tormentati dal trapano. Di questi giorni per bizzarria di novità se ne scolpirono in pezzi di marmo di color misto, ricavandosene testa e mani in bianco ed i vestimenti in nero od in altro colore, come se n' offrono esempi la *Roma* sulla fontana del Campidoglio ed il Mercurio nell' Università degli studii in Napoli. Dopo Marc' Aurelio scadde assai, come si scorge dall'Arco di Settimio Severo e da quello degli Orefici. In appresso lo scarpello fu maggiormente adoperato nelle opere d' ornamentazione che in quelle della statuaria, ed al tempo di Costantino fu maggiore il corrompimento, come può rilevarsi paragonando i bassi rilievi trasportativi dall' Arco di Trajano con quelli espressamente lavorati per detto imperatore. Divennero in

processo ancora peggiori i modi dello scolpire, non però in maniera, che talun' artefice della buona sementa tratto tratto ancor non fiorisse, giusta si puote argomentare da parecchi sarcofagi di Roma riportati da Monsignor Bottari alle tavole 25, 27, 28, 29, da altro sarcofago esistente sotto il pulpito dell' Ambrosiana Basilica in Milano, i quali tutti appartengono al quarto secolo, nonchè da bassi rilievi che ornano il piedestallo dell' obelisco che Teodosio fè erigere di mezzo all' Ippodromo in Costantinopoli, da' quali trapela qualcosa ancora de' buoni principii. Precipitò poi vie più a motivo che la chiesa orientale usava di rado immagini scolpite, preferendo le dipinte, e che il culto di Maometto volle sbandita ogni rappresentazione d' uomini e d' animali, per il che la statuaria fu in que' colti paesi quasi negletta. Nell' ottavo secolo presentava modi informi, e, smarrito avendo il pratico meccanismo, faceva risaltare le figure per mezzo di solchi profondi, abbassando il campo che le racchiudeva. In tale stato durò sino al secolo undecimo, nel quale procurò contornar meglio le figure e tondeggiarle in modo da farle apparire manco deformi. In questo e nel duodecimo secolo, nei quali la scoltura era ancora meschina in Italia, operò lodevole avanzamento in Francia ed in Germania, ma presto arrestossi colà o meglio decadde con l' aver smarrito l' alto concetto dell' arte ed abbracciato in quella vece l' esterno meccanismo e le secondarie combinazioni degli enti rappresentati, onde si mutò in manierata.

Meno infelici destini ebbe pittura. Caduto l' impero d' occidente, protrasse inonorata ma lunga vita ancora quello d' oriente, finchè nell' anno 1454 cadde preda di Maometto II.° sultano de' Turchi. Gli artisti greci venìano frequenti volte impiegati anco in Italia, ove teneano desta la scintilla dell' arte. Ne afferma Plinio nell' epist. 35, c. 1. che a tempi di Claudio imperatore ebbe nascimento l' artifizio del dipingere in musaico; l' uso di siffatta pittura, onde quelli le proprie chiese ornavano, fu quindi perenne scuola di disegno: e la pratica del rito orientale di preferire le immagini dipinte a quelle scolpite fu altra rilevante cagione che la pittura proseguisse ad essere adoperata ed a dare encomiabili frutti delle proprie fatiche. Il settimo Concilio ecumenico o secondo Niceno dell' anno 783, ordinò in fatti che i sacri templi fossero fregiati di immagini a colori, e fu per queste medesime immagini che gli Iconoclasti ne' conciliaboli di Costantinopoli mossero amari rimbrotti. Un mosaico della Cappella dì S. Satiro nella Basilica Ambrosiana in Milano, che rappresenta i Santi Ambrogio, Gervaso e Protaso insieme ad altre figure è lavoro fatto fra il quarto ed il quinto secolo, e manifesta la conoscenza delle buone pratiche dell' arte pittorica. Altra opera in mosaico esistente nella Cattedrale di Capua, eseguita d' ordine del Vescovo Ugo alla fine del nono od al principio del decimo secolo proferisce ancora assai ragionevole stile, come puossi osservare dalla tavola pagina 166, a Parte II.ª della più volte ricordata opera del Ciampini = *Vetera*

Monumenta. = È dubbio se fatta da un bizantino ovvero da un italiano. Taluni mosaici dell' undecimo secolo esistenti nella Basilica di S. Marco a Venezia palesano similmente una certa valentìa dell' arte greca che vi faceva sue prove. Vero è che l' arte era a quest' epoca scaduta quanto a rilievo ed a prospettiva, ma serbava ancora sufficiente disegno ed espressione, come si manifesta dal Pallio che nel 1261 fece travagliare in seta ed oro un' imperatore Paleologo per farne presente alla cattedrale di Genova, e che in oggi ancora si custodisce in quel ducale palazzo. Nell' Italia nostra era a que' dì in basso stato caduta pittura, ma non quanto generalmente si stima; e dalle meglio consultate antiche memorie si è ricavato che era in que' tempi ancora quasi dovunque praticata. Presso Roma si osservano anco in oggi nella chiesa di S. Urbano, già tempio d' Apollo e delle Camene in prossimità del Ninfeo d' Egeria, pitture dimostranti la data del 1011.

Primi che sul principiare del secolo decimoterzo si dipartissero dalla comune maniera di dipingere, si citano Giunta Pisano e Guido Sanese; ma veramente chi diede origine a modi nuovi di disegnare e di colorire fu Cimabue. Trasse egli i natali da gentilizia famiglia fiorentina, e, fosse discepolo d' artisti greci od avesse per guida un suo miglior gusto d' intendere il bello, sorpassò certamente quelli, e grande riputazione procacciossi nell' arte. Costumò di far sortire inscrizioni dalla bocca delle sue figure e fu in ciò imitato da' posteriori. Morì di settant' anni il 1300

e fu trovatore del dipingere a fresco, che si fa a muri intonacati con malta di calcina e sabbia, con l' uso di colori stemperati nell' acqua ed appositamente preparati, e prima che l' intonaco siasi rasciutto. Nello stesso tempo Andrea Tafi apprese dal greco Apollodoro, che lavorava in S. Marco a Venezia, il modo di eseguire in mosaico ed operò diverse cose in Firenze, ove morì d'ottantun'anni il 1294. Gaddo Gaddi contemporaneo di Cimabue possedea il disegno meglio degli altri, ed eseguì pure lavori in mosaico. Giotto nato il 1276, era guardiano di pecore, fu raccolto giovinetto da Cimabue che gli intravvide le felicissime disposizioni che avea pel disegno, e riuscì in effetto valentissimo pittore dell' epoca. Fece grandemente progredire l' arte, nobilitando il disegno dei bizantini e donando alcuni affetti ed attitudini alle figure. Migliorò il fare de' panneggiamenti, ed introdusse più morbido colorito. Sublimissimo ingegno, fu esso insieme pittore, architetto, scultore e mosaicista. Condusse opere grandiose a fresco ed a tempera. È modo di dipingere a tempera quello in cui si adoperano colori stemperati nell' acqua con un po' di gomma e di colla, per usarne sul legno, sul gesso, sulla pelle, sulla tela o sulla carta.

Furono suoi discepoli Stefano Firentino, Pietro Lorenzetti (detto per errore Laurati) ed Ambrogio Lorenzetti suo fratello, i quali ottennero maggior vaghezza ne' vestimenti e maestosa aria nelle teste, Tommaso Giotino e Taddeo Gaddi, figlio di Gaddo Gaddi, il quale superò il maestro nel colorito e

nell' espressione. Di lui venne Angelo Gaddi altro buon pittore. Cotanto propagossi dopo Cimabue e Giotto lo studio della pittura, che forse trecento giovani vi erano nella sola Toscana applicati, ed in breve le chiese, le sale de' palazzi, i conventi e le facciate furono di pitture interamente ricoperte.

A noi reca stupore la portentosa sollecitudine d'operare degli antichi maestri, che istorie di grande momento sì ratto effigiavano; ma dileguasi in parte la meraviglia nostra in pensare che superiorità d'ingegno non li aveva giovati; ma bensì l'ignoranza di parecchie discipline, più tardi apparate, erano stata cagione, col dispensarli da lunghi studii ed esperimenti. Note non erano ancora in que' tempi le leggi della prospettiva aerea e lineare, la cui mercè si rappresentano le figure e gli oggetti disposti gli uni agli altri internati sovra piani differenti. Non quelle del chiaroscuro, a mezzo delle quali, contrapponendo in masse i lumi alle ombre, vien dato conseguire la rotondità delle parti, la loro morbidezza, il perfetto rilievo. Ignoto era lo scorcio, pel cui magistero si raffigurano con apparenti giuste proporzioni gli oggetti sopra spazii irregolari od insufficienti, facendoli in sè stessi parzialmente rientrare. Meglio nota non era l'anatomia del corpo umano, motivo pel quale con solerte studio le estremità si celavano ed evitavasi di pingere parti ignude; finalmente le figure veniano confusamente ed a ridosso situate, perchè intesa ancor non era la maestria della composizione, che, pur ser-

bando unità, ingrandisce ed anima il soggetto con la varietà de' gruppi e degli episodii. Se quindi l'incompleta conoscenza dell'arte agevolava la speditezza de' lavori, non meno vi contribuiva ancora la foggia del vestire dell' epoca. Costumarono le antiche nazioni abiti talari e larghi, e quindi furon d' uso appo loro le toghe, le tuniche, i paludamenti, i manti ecc. Il medio evo non discostossi da genere siffatto e le proprie vestimenta a somiglianza foggiò. Lorchè quindi un pittore colorir divisava alcuna istoria, l' occhio suo abituato dalla costante pratica di quanto a se d' intorno osservava, coglieva arditamente e con ispontaneità il vario piegare de' vestimenti; e posciachè di que' giorni la moda volubile non avea ancora introdotta una infinita gradazione di mezze tinte, così i colori de' panneggiamenti erano naturali e belli, e l' artista non avea che a ritrarre schiettamente quello che gli si parava d' innanzi per operar bene e non discostarsi dalla natura, ciò che sarebbe stato manierismo. Queste due circostanze, non per altri forse avvertite, sono a mio parere le più vere e le più prossime cagioni dell' attuale decadenza che si nota in pittura, decadenza che appunto si svela nell' inveritiero colorito de' panneggiamenti e nella ricercatezza del loro piegare, per la ragione che non avendone in vista gli esemplari, è forza al pittore indovinare il primo, e con l' artificio de' manichini comporre i secondi.

Proseguendo a dire di Giotto, fu desso anche miniatore; non già che inventasse quest' arte, mentre che

era da antico conosciuta. E vidi io stesso a Messina nella biblioteca dei PP. Benedettini una bibbia miniata del seicento; ma ne migliorò i modi, e ad altri comunicò il gusto di sì nobil'arte. Circa il 1360 fu egregio in essa un monaco di famiglia Cibo, detto il frate dall' Isole d' oro. Oderigi d'Agubbio operò in Roma di miniatura il 1295, fu distinto ed è encomiato da Dante, il quale accenna pure che quest' arte si esercitava in allora anche a Parigi, ove era detta *alluminare*. Oderigi fu maestro a Franco Bolognese che lo superò. Fu pure insigne anche certo monaco D. Silvestro Firentino nel 1340, come pure il Beato Frate Angelico da Fiesole e moltissimi altri.

Andrea Orgagna nacque in Firenze il 1389, fu sommo pittore, architetto e scultore, ed il suo scolaro Andrea Pisano fu pure gran pittore e sommo scultore. Nel 1349 formossi in Firenze la compagnia o confraternita de' Pittori sotto gli auspici di S. Luca Evangelista, e giovò d' assai le arti per gli scambievoli soccorsi e consigli che agli artisti procacciava. Esistevano in quella città già precedentemente formate le corporazioni dell' arti tutte, le quali, (siccome nota l' eruditissimo Marchese Pietro Salvatico) nel mentre provvedevano alla civile libertà, a mezzo de' riputatissimi loro magistrati, profondevano le ricchezze raccolte ne' commerci ad abbellimento della patria.

La scoltura era però cospicuamente più in progresso della pittura e può dirsi senza tema di fallire che questa avvantaggiò molto delle opere di quella.

Nicola Pisano fu veramente il ristauratore della scoltura italiana e forma la prima epoca di essa. Nel 1225 presentò i primi saggi del suo raro valore nella tomba di S. Domenico effigiata in Pisa. Giovan Pisano suo figlio segna la seconda epoca, ed Agostino ed Agnolo Sanesi erano suoi scolari e fiorivano nel 1300, conducendo opere lodate di scoltura e di pittura in Siena ed in Arezzo. Andrea Pisano, della stessa famiglia di Nicola e Giovanni, forma la terza con Lorenzo Ghiberti e con Donatello. Per qualche secolo dal 1300 in avanti, essendo in Firenze fiorentissimo il lavoro ed il commercio degli oggetti d' orificeria, ne avveniva che chiunque vi s' applicava, facevasi prima assai perito del disegno e del modellare, per il che molti, abbandonando quella professione, possedevano gli elementi per diventare eccellenti pittori e scultori: ciò che ha grandemente vantaggiato l' arte toscana sopra dell' altre.

L' arti in questi tempi atte solo a servire l' espressione del sentimento non partorirono altra bellezza, dice il Ranalli, che quella della purezza, dolcezza e schiettissima bontà, pregi che sarebbe errore attribuire allo spirito del secolo decimoquarto, poichè i costumi di quello erano di un 'età corrottissima. Andrea Orgagna, Ghiberti e Donatello recarono l' arte della statuaria a tale altezza dal lato dell' imitazione della pretta natura e della perfetta espressione, che potè emulare con vanto d' originalità l' opere degli antichi. Al concorso fattosi per gettare in bronzo le porte di S. Giovanni a Firenze nel 1401,

si presentarono concorrenti uomini distintissimi, quali Brunelleschi, Donatello, Ghiberti, Iacopo della Quercia, Nicolò d' Arezzo ed altri due di minor fama. Esposti in pubblico i saggi, il Brunelleschi ed il Donatello persuasero a' giudici di scegliere quello del Ghiberti come il migliore, e così, dice il prelodato Ranalli, senza invidia tenere e con nuovo e non imitato esempio di virtù. Il successo giustificò la scelta e Michel' Angelo proclamò in vederle che eran degne d' aprire il paradiso. Il Ghiberti è dal Baldinucci creduto scolaro dello Starnina, poichè le prime sue opere tengono del fare di Masolino da Panicale altro allievo dello Starnina. Nacque il 1378 e visse sotto a settant' anni. Fu eccellente per l' abbondanza de' concetti e la nobiltà de' componimenti. Operò egli quasi esclusivamente in bronzo. Lavorò egregiamente anche in oro ed in argento e disegnò le storie degli occhi e finestre di S. Maria del Fiore, dipinte su vetro dal più celebre mosaicista in vetri Francesco Domenico Livio de Gambasso da Lubecca. Donatello nato il 1383, discepolo di Lorenzo di Bicci, fu il primo che uscisse affatto dalla secchezza della vecchia maniera e fu più sublime del Ghiberti nell' espressione degli affetti e nell' imitazione della natura. Condusse opere perfette e di squisito lavoro, e fu impareggiabile ne' bassi rilievi. In quest' epoca non erano ancora in uso i modelli di creta in servizio della scoltura per offrire perfettamente al vero nanti agli occhi gli oggetti da scolpire, e fu Andrea Verrocchio l' inventore di quel metodo. Il primo ad

introdurre la scienza anatomica nella statuaria fu Antonio del Pollajuolo ed il suo esempio non fu senza influenza su Michel' Angelo. Luca della Robbia Fiorentino nato nel 1388 (giudicato dal Baldinucci scolaro del Ghiberti) fu pure insigne scultore ed insieme ritrovatore delle figure *vetriate* cioè fatte di terra coperta di una vernice o *invetriato*, composto di stagno, terra ghetta, antimonio ed altri minerali, il tutto cotto al fuoco di fornace. Riportò commissioni di tali lavori da tutta Europa tanto di rilievo che di piano. Quest' arte fu esercitata da Andrea suo nipote e da Giovanni figlio di quest' ultimo, dal quale passò in Benedetto e Santo Buglioni, e con essi il segreto si è smarrito, ciò che accadde intorno al 1568.

Grandissima innovazione nell' arte del colorire ha recato il ritrovamento della pittura all' olio, che Giovan-Van-Eik Fiammingo inventò il 1410. Si fa questa macinando e mescolando i colori con olii più o meno disseccanti, ed acquista ai dipinti unione e morbidezza di colore, nonchè illusione di chiaroscuro: ma non è tanto durevole in essa la vivacità de' colori, quanto sono inalterabili quelli della tempera. Antonio da Messina, osservatone un saggio appo Alfonso re di Napoli, trasferissi a Bruges da Van-Eik, e con artifizio e doni carpì il segreto. Comunicollo esso a Domenico veneziano, dal quale passò in Giovan Bellino pur veneziano. Ito Domenico a Firenze, gli fu colà carpito da Andrea del Castagno, il quale per possederlo da solo barbaramente l' uccise. Di questa guisa il dipingere all' olio si introdusse

nel Veneto e nella Toscana, ma non divenne d' uso generale che circa mezzo secolo appresso. Paolo Uccelli fu il primo che attendesse alle leggi della prospettiva in allora ignorate in Toscana, ed è fama che fosse inventore degli svolazzi de' panni. Condusse a maggior perfezione anche i paesi e fu sul cominciare del decimoquinto secolo. Masolino da Panicale diede il primo grandiosità alle figure: ma fu Masaccio suo allievo che, uscendo dall' antica maniera giottesca, arricchì l' arte di tutte le sue risorse. Dalle opere di Brunelleschi e di Donatello trasse i veri principii della prospettiva ed applicolli alla pittura, in guisa da mostrare il dentro e fuori d' un edificio e lo sfuggire a poco a poco delle lontananze. Le figure cominciarono per lui a scorciare in più modi e dal sotto in su. Maneggiò con unione e morbidezza i colori meglio del maestro. Raggiunse quindi il vero fine della pittura. Ebbe i natali in Firenze l' anno 1402. Lo seguitò Domenico Ghirlandajo, che dismise la vecchia usanza de' fregi d' oro a mordente, imitando invece le guarnizioni degli abiti per via de' colori. La sua maniera si trasfuse in Andrea Vannucchi (del Sarto), il quale ridusse l' arte ne' termini della vera perfezione, dando bellissimo finimento anco alle estremi parti del corpo.

Antonio Veneziano, così denominato dall' avere tenuta lunga dimora a Venezia, ma che veramente era fiorentino, fu discepolo di Agnolo di Taddeo Gaddi e pittore distinto e diligentissimo. Introdusse nel Veneto il nuovo miglior modo giottesco, onde

in appresso vediamo il Guariento padovano dipingere in più luoghi di quella maniera ed anche in Venezia del 1365. Ma veramente fu Andrea da Murano sul cominciare del 1400 quegli che inaugurò la singolar maniera della pittura veneta, la quale, trovato culto nella casa de' Vivarini, accese i primi lumi della gloria cui poscia salì. Gentile da Fabbriano, capo della scuola dell' Umbria, fu maestro a Venezia di Jacopo Bellino insieme al già noto Domenico Veneziano. Fu Jacopo padre a Gentile Bellino ed a Giovanni, ai quali trasmise l' ingenua grazia e purezza. Giovanni fu amante del finito e dell' espressione, e così alla parte sensibile ed esteriore dell' arte accoppiò pure la spirituale, onde si approssimò più d' ogn' altro veneto pittore al fare de' toscani. Amendue furono de' primi a dipingere in tela, e Giovanni poco dipinse a tempera, il più ad olio. Insegnò egli a Tiziano Vecellio ed a Giorgio Barbarelli detto Giorgione. Furon pregi di questa scuola l' attrattiva del colorito, il vivo della natura, un tocco risoluto e lo sfoggio delle vesti, arredi e prospettive. Ne fu difetto il trascurato disegno.

Minori progressi ha fatto in Venezia la statuaria, e fra più ragionevoli scultori vanno riposti i surricordati Boni, Guglielmo Bergamasco, Jacobello e Pietro Paolo dalle Massegne. Appresero questi ultimi da Agostino ed Agnolo Sanesi, epperò nell' opere loro traspare, siccome dice il Marchese Salvatico, l' ideale che va in cerca di sentimenti e di idee vere a preferenza delle forme e delle imitazioni dal fi-

sico, maggiormente infine l' arte de' Pisani che parla allo spirito piuttostochè ai sensi. Fiorirono sulla fine del decimoquarto e sul principiare del decimoquinto secolo.

La prima luce della pittura romana comincia da Pietro Cavallini formatosi intorno al 1364 alla scuola di Giotto, il quale dipingeva allora in Roma ed eseguiva in mosaico la celebre navicella di S. Pietro. Si distinse dipoi Gentile da Fabbriano, dalla cui scuola dell' Umbria sorse Pietro Vannucci detto il Perugino. Le sue opere sono condotte con amore e finezza non ordinaria, e piene di affetto e di ineffabile pietà. Più che nel maestro Andrea Verrocchio studiò ne' pittori della scuola fiorentina la spiritualità di purissima religione, che riluce nelle sue figure. Poco variò le invenzioni e le fisonomie, taccia che riferir vuolsi al voler troppo lavorare. Perugino fu fondatore della scuola romana destinata a giovarsi del meglio delle altre ed a recarlo a più sublime altezza, siccome fece il suo scolaro Raffaello. Alla perfezione del disegno ed all' espressione degli affetti, meriti precipui della scuola toscana, congiunse miglior colorito, grandezza e nobiltà di composizione. Siccome il Verrocchio era stato inventore de' modelli in gesso per servizio degli scultori, il fiorentino Fra Bartolomeo da S. Marco introdusse a vantaggio della pittura l' uso del manichino.

Fu Giotto che migliorò anche in Milano il fare meschino degli antecessori e formò numerosi scolari. Migliorati i modi, vennero appresso Vincenzo Foppa,

Agostino Bramantino, Ambrogio Bevilacqua, Vincenzo Civerchio, il Buttinone, il Zenale da Treviglio, Pietro e Paxino da Nova bergamaschi, nelle cui opere va pe' tempi notato sufficiente colorito, composizione e prospettiva. Nella statuaria furono migliori Agostino da Tradate, che scolpì il 1418 la statua di Martino V.°, Marco Agrate autore del S. Bartolomeo, l' una e l' altra nel Duomo di Milano, Tomaso ed altri Rodarii che travagliarono egregiamente nel Duomo di Como, Matteo Revetti, Giovan Antonio Amedeo che assai operò nella Certosa di Pavia e nella Cappella Colleoni in Bergamo, Andrea Fusina, Agostino Busti, ecc. Questa scuola lombarda ebbe a principali palestre il Duomo di Milano e la nominata Certosa che porsero per più secoli ampia occasione di lavoro agli artefici. Non raggiunse però i sublimi pregi che resero insigni le altre tre scuole massimamente la fiorentina e la romana: siccome, in perfezionamento di quella pittorica scuola, non poterono cotanto i successivi esempii di Leonardo da Vinci e de' suoi scolari da confortarla di poi a seguitare valorosa sì ammirata maniera (3).

CAPO X.°

Dell' architettura detta del rinascimento o bramantesca.

Abbiamo grado a grado condotto la storia delle tre arti del disegno sino alla metà del secolo decimoquinto, e ci fu veduta pittura rilevarsi con più tardo passo della statuaria, e questa salire con più pronto

progresso al perfezionamento suo. L' architettura precorse con volo sublime l' una e l' altra, e quando amendue mandavano appena i primi raggi di luce, fatta quella già adulta, illustrava in isvariatissime guise universa Italia di moli stupende, che la fanno oggidì ancora sopra l' altre nazioni a ragione orgogliosa. In questo mezzo ferveano gli studi d' ogni maniera, e la letteratura e le scienze volgevano all' antico, adescatevi dalle dottrine ed esempli de' codici greci e romani. Tratti dagli archivii e da' monasteri apparivano, dopo l' obblìo di molti secoli, nuovamente in pubblico, illustrati e diffusi col favor della stampa, che Guttemberg avea inventata nell' anno 1424. A Firenze ed a Roma erano venute in luce opere greche e romane: e dato mano agli scavi, diventò un' affaccendarsi d' artisti d' ogni sfera in cavar piante e disegni di monumenti e di statue. La memorabile caduta di Costantinopoli seguita il 1454 inondò l' Italia di profughi greci, e questi pure aggiunsero all' ardor dell' antico, recando alla terra ospitale il deposito de' lumi e delle rimembranze che aveano appo loro serbato. L' arti tutte sentirono l' influenza di queste singolari vicende, ed il gusto del classico rinacque. Aperta è l' epoca che sotto nome di *rinascimento* fu per universale consenso designata. Sulla fine del secolo decimoquinto fu pur discoperto e ridotto a lezione il trattato d' architettura di Vitruvio, e Giocondo di Verona frate Domenicano pubblicollo illustrato con tavole il 1511, e d' allora in avanti divenne quello il codice immutabile dell' ar-

te. Così fu questa rinchiusa nella ristrettissima cerchia dell' antico.

L' architettura imprese pertanto il suo tramutamento, incominciando dall' ornato e dai profili. S' attenne dapprima al romano composito, siccome quello degli ordini che lascia maggiore libertà al genio del disegnatore, e che non erasi giammai del tutto negletto. Furon primi in Venezia i Lombardi ad impiegare gli ordini antichi e pare che di Lombardia discendessero. Fiorirono questi dopo la metà del secolo decimoquinto, e fu Pietro il più celebre. Operavano insieme Martino, Tullio, Antonio, Moro e Sante Lombardi, e buon numero d' imitatori. Trattarono gli ordini con isveltezza, ed i festoni, fogliami ecc. con isquisita eleganza, e foggiarono sempre i capitelli corinzii ad un sol ordine di foglie. Usarono ne' palazzi le finestre bifore, ma con archi rotondi, e proseguirono a combinare bellissimi ornamenti con il contrasto delle curve con le linee rette, come puossi osservare ne' palazzi ora Berrj e Spinelli. Biasima a ragione il Marchese Salvatico il sistema da questa scuola sempre tenuto di far sì, che due parti essenzialissime della trabeazione, il fregio e la cornice siano innalzate a servir da davanzale alle finestre, mentre deggiono quelle figurare le grossezze dello impalcamento de' piani.

Il primo palazzo d' ottima maniera costrutto a Firenze con istile del rinascimento si è il Medici, ora Riccardi, disegno di Michelozzo Michelozzi. Ma Filippo Brunelleschi innalzò a Luca Pitti magnifico palaz-

zo in stile rustico, poscia eresse quello de' Pazzi e molti altri, profittando de' vetusti esempii senza servilità e secondo l' indole del tempo, cioè con fierezza e terribilità. Fu detto il Brunelleschi il restauratore della buona architettura, ma ci è noto siccome per molti non si estimasse buona che la classica antica. Disegnò egli le bellissime chiese di S. Lorenzo e S. Spirito in Firenze, innalzò l' ardita cupola di Santa Maria del Fiore e col Buonarrotti introdusse i cupolini. Il nuovo sistema vieppiù sempre allargossi. Le di lui opere sursero sul finire del secolo decimoquarto e sul principiare del secolo decimoquinto. L' ultimo palazzo del citato genere, che dimostra sostituita alla forza pubblica quella delle famiglie private che disputavansi il primato della patria, è lo Strozzi, edificato intorno al 1489, con disegno di Benedetto da Majano. Seguì poscia Leon Battista Alberti quand' era vecchio Brunelleschi. Fu egli esimio architetto e scrisse dell' arte con ottimo giudizio. Sentì più di quello il bell' insieme della classica architettura, sebbene non abbia abbastanza compreso il merito delle singolari parti per formare un corpo perfetto. Il S. Andrea di Mantova è suo capolavoro. In questo secolo decimoquinto si rese comune la forma della croce latina nelle chiese, e ciò avvenne per un maggiore sfondo che fu dato alle cappelle susseguenti d'ambo i lati all' altar maggiore, e si distingue questa dalla croce greca per avere ineguali i bracci, vale a dire i traversi meno lunghi

di quello del mezzo, a differenza de' bracci bizantini. che sono eguali o pressochè eguali.

L' architettura che fioriva di quest' epoca venne con nome generale denominata Bramantesca, ma con poca esattezza, poichè era in voga a Venezia prima di Bramante per opera de' Lombardi, e si esercitava pure a Milano ed altrove. Vedasi in detta città la chiesa di S. Satiro, la quale è di consimil carattere, ed era già ben innanzi di costruzione nel 1480, prima cioè dell' arrivo di Bramante seguito nel 1488 per invito di Lodovico il Moro nella giovane età di vent' anni. La sacristia ottagona vi è poi di suo disegno. Questo sommo architetto sentì intimamente le bellezze dell' architettura greco-romana e le riprodusse con ispontaneità, stabilendo il purgato stile di quella e raggiungendo purezza ammirabile. La sua scuola fu minuta nelle parti, ma grandiosa nell' assieme e nelle linee. Non rinunciò ai vantaggi delle forme anteriori, ma rivestille con inarrivabile grazia d' ornamenti di gusto classico, formandone uno stile di transizione. La rinnovata architettura si compiacque delle colonnette, de' pilastri e del genere a traforo, non meno che delle aperture binate o bifore; bell' esempio congiunto con l' arco acuto ne presenta l' Ospitale di Milano opera del Filarete. Alle colonne furon però date le classiche proporzioni, le cornici modellaronsi su que' tipi: le fascie orizzontali succederono alle divisioni verticali. Sono in essa notevoli i capitellini d' ordine composito, variati nello stesso edificio e spesso emblematici, le fascie nel-

le colonne, le specchiature gentilmente ornate nelle lesene, i candelabri talvolta sostituti alle lesene nelle decorazioni secondarie, le volte e cupole a lunetta, l'uso di riquadri a marmi variopinti e lo sfoggio di busti ed ornamenti in terra cotta, che fanno sì gradita la vista di quegli edifici, e che dovrebbonsi in uso ricondurre. La Cappella Colleoni fondata il 1476 in Bergamo è il più finito, ricco ed elegante monumento di simil genere, disegno di Giovan Antonio Amedeo.

CONCLUSIONE

Poniamo quì fine al racconto nostro, poichè la storia che sussegue al periodo che abbiamo tracciato, venne in più modi e da chiari intelletti narrata, onde ne' loro scritti è aperta, a chi la brami, larga facoltà di istruirsi. Avremmo, siccome altri, potuto impinguare volumi, ove ci fosse piaciuto diffonderci in descrizioni di monumenti e di opere, ma noi ce ne siamo quasi al tutto astenuti, reputando di lieve giovamento il descrivere quello che non può rettamente giudicarsi che mercè la pratica ispezione, avvenendo non rade volte che il lettore sia tratto in

abbaglio da descrizioni che sorpassano il merito reale del lavoro, o che dello stesso profferiscano idea men vantaggiosa.

Discussa in pria l' origine dell' arti, nostro particolare studio si fu quello di supplire alle lacune che i precedenti scrittori varcarono senza indagini nel lunghissimo intervallo che distendesi dalla caduta dell' impero d' Occidente sino all' epoca del rinascimento: non essendosene taluni curati per la fatale credenza che tutto in allora fosse barbarie, e però non meritasse menzione, tali altri perchè ritenuti dalle scarsissime nozioni dell' arti bizantine ed arabe, e quindi dall' ignoranza delle anella che costituivano una loro natural connessione con l' arti italiane, per il che incontravano gravissima difficoltà a decifrare ed a riordinare le sparse membra. I viaggi intrapresi nelle asiatiche ed affricane regioni mi porsero il destro di esaminare quanto all' un genere od all' altro si appartiene, di formare la classificazione delle parti e di operare in appresso i necessarii confronti con quello mi si presentava in Italia. Di tal guisa mi riuscì di fissare i rapporti e di determinare le differenze che sussistono fra uno stile ed un altro. Non curai di riferire ogni cosa che si collegasse al racconto mio, ma solo di trascegliere e notare quelle nozioni, che dimostrano il progredimento successivo delle diverse arti, e la via tenuta dall' umano intelletto nel loro sviluppo.

Con la scorta delle cose riferite, sarà ora dato considerare con miglior conoscenza di causa e con-

seguente soddisfazione d' animo le imprese d' arte dell' umano ingegno, posciachè in luogo di giudicare di esse dal solo risultamento dell' insieme, siccome il rozzo osservatore farebbe, sarà concesso analizzarne le parti, rammentare quando e dove furon tali forme o pratiche inventate, da qual stile imitate o ricopiate; statuire quindi il giudizioso o meno felice loro innesto, non che il cammino percorso per giungere a perfezionamento. E di tal modo, quanto altre volte ci potè aver figura di strano concepimento, ravviseremo non essere che la regolare composizione d' uno de' molti non abbastanza noti sistemi, ed apprenderemo col fatto che l' umano spirito non fu da Dio infrenato in ristrettissimi confini, ma che spazia sibbene con felice ardimento in altrettanto infinita sfera d' azione, quanta è la potenza del soffio divino che lo governa.

NOTE

(1) Specie di pipa, nella quale il fumo passa a traverso ad un recipiente ripieno d' acqua.

(2) Rammentiamo a toglimento di confusione, che nello stile arabo si incassavano colonnette soltanto agli stipiti dell' arco più interno e del più esterno, e non a tutti gli stipiti di ciascun degli archi rientranti in sfondo, siccome costumarono gli Italiani.

(3) Di quest' epoca fiorì Maso Finiguerra, che inventò il niello, disegno tratteggiato col bulino sull' argento, riempito poi con mastice d' argento e piombo, onde il lavoro piglia aspetto di pittura a chiaroscuro. Molti vi si applicarono e vi fu esimio Antonio del Pollajuolo.

Dal niello ebbe origine l' invenzione dell' intaglio in rame, che surrogossi all' intaglio in legno, onde ne venne la calcografia, ossieno i disegni a stampa od incisioni. Il primo esperimento pare doversi ancora al Finiguerra. Opinano altri che ne sia stato inventore Martino Schoen di Culembach nato il 1430, morto il 1486. Io sono d' avviso che ad amendue debbasi la lode della scoperta, indipendentemente però l' uno dall' altro. Si distinsero quindi nelle stampe il Pollajuolo, Sandro Botticelli che figurò l' Inferno di Dante, Andrea Mantegna, Marc' Antonio Raimondi che moltiplicò e diffuse per tutta Europa le stupende creazioni di Raffaello, ecc. Passata l' invenzione nelle Fiandre, ebbe-

vi a cultori Andrea de Clef di Anversa, Luca d' Olanda, ecc: e nell' Alemagna Alberto Durero che sparse per ogni dove le celebratissime sue stampe.

Al tempo di Lorenzo il Magnifico, sullo scorcio del decimoquinto secolo cominciarono in Firenze le mascherate, le feste e gli spettacoli da esso ideati o migliorati. Erano profani e sacri e vi si distinsero nelle grandiose figurazioni de' fatti mitologici o del nuovo Testamento il Brunelleschi, il Cecca ingegnere ed altri famosi artisti e pittori del tempo. Da questa costumanza, nota il Tiraboschi, è da ripetere l' origine de' teatri, poichè dal praticarsi nelle piazze, ne' palazzi e nelle chiese, passò in fabbricati appositamente eretti e con le opportune considerazioni divisati. Consimili origini ebbero in Grecia la commedia e la tragedia, essendo mano a mano derivate dall' uso di cantare in sui carri le lodi di Bacco e dal celebrare con magnifici apparati le sue feste. È fama che cinquecento ottant' anni avanti G. C. Tespi e Susarione componessero per quelle feste, l' uno informi dialoghi di eroiche imprese, onde nacque la tragedia, l' altro scene di comiche piacevolezze, onde la commedia. Migliorò nel diciassettesimo secolo la costruzione de' teatri, e fu egregio in questa parte il Cavaliere Giacomo Torelli da Fano, il quale fu primiero ad immaginare le ingegnosissime macchine da scena ed i prospetti decorativi, che furon poscia ovunque introdotti.

INDICE